



Alla scoperta del
Museo Archeologico del Barro



Un parco da vivere

Testi di:

Marina Uboldi

con il contributo di:

Lanfredo Castelletti (Capitolo 4)

Federico Bonifacio (Capitolo 7)

Coordinamento di:

Federico Bonifacio

Fotografie:

Archivio Parco Monte Barro

Archivio Musei Civici di Como

Prezzo: € 5,00

Impaginazione e stampa:

Cattaneo Paolo Grafiche srl

Oggiono - Lecco

www.cattaneografiche.it

Finito di stampare

nel mese di settembre 2015

Carta priva di cloro elementare



In copertina: visitatori al Museo Archeologico del Barro.



Presentazione



GALBIATE
LECCO
VALMADRERA
OGGIONO
MALGRATE
GARLATE
PESCA
E
COMUNITÀ MONTANA
DEL LARIO ORIENTALE
VALLE SAN MARTINO
PROVINCIA DI LECCO

Il Parco Monte Barro oltre ad occuparsi della tutela, della valorizzazione e della corretta fruizione di un territorio di rilevante pregio naturalistico, gestisce anche due Musei: il Museo Etnografico dell'Alta Brianza (MEAB) e il Museo Archeologico del Barro (MAB).

Il Museo Archeologico, al quale è dedicata questa pubblicazione, nasce da lontano. Infatti, già nel 1966, quando l'Ing. Antonio Spreafico pubblicò la monografia "*Barra o Parra?*" il suo scritto suscitò grande interesse e il Comune di Galbiate avviò le pratiche per una campagna di scavi ai *Piani di Barra* con l'idea di poter scoprire la mitica *Città di Barra*; si dovette però desistere per la segnalazione di residui bellici inesplosi derivanti da esercitazioni militari dell'ultimo periodo della seconda guerra mondiale.

Dopo una ventina d'anni si ritornò a parlare di ricerche archeologiche sul Barro a seguito di intese fra il Dr. Lanfredo Castelletti, Direttore del Museo *Giovio* di Como e il Prof. Giuseppe Panzeri, allora Presidente del Parco Monte Barro e Sindaco di Galbiate.

Così, dopo che fu accertato che non vi erano rischi di esplosioni, nel periodo estivo di ben 12 anni consecutivi (1986-1997) si svolse una imponente ricerca archeologica, promossa dal Parco, che interessò la parte sommitale del monte e in particolare i *Piani di Barra* riportando alla luce un vasto insediamento fortificato risalente al V-VI sec. d.C. all'epoca della dominazione ostrogota in Italia. Agli archeologi in quegli anni si affiancarono parecchie centinaia di giovani volontari provenienti dall'Italia settentrionale e dall'estero.



Il sito archeologico dei Piani di Barra.



Una sala del Museo Archeologico.



Nel 1999, dopo varie vicissitudini burocratiche, all'Eremo di Monte Barro si inaugurò l'*Antiquarium* dove vennero esposti alcuni reperti rinvenuti nelle campagne di scavo.

Seguirono altri e più completi allestimenti utilizzando le più avanzate tecniche espositive museali e didattiche, nonchè significativi interventi di restauro dei resti murari portati alla luce ai *Piani di Barra*. Si costituì quindi l'Associazione Culturale *Amici del Museo Archeologico del Barro* alla quale aderirono molti volontari che ancor oggi svolgono una importante funzione per la conoscenza e la gestione del museo.

Mi auguro che i visitatori del Monte Barro possano, oltre che godere delle bellezze di un territorio con straordinari pregi paesaggistici e ambientali, apprezzare anche questo museo e trovarvi quell'arricchimento culturale che deriva dalla conoscenza di un passato che ci appartiene.

Galbiate, settembre 2015

Federico Bonifacio
Presidente Parco Monte Barro





Indice

Presentazione	pag. 1
Indice	pag. 3
1) IL SITO ARCHEOLOGICO DI MONTE BARRO	pag. 4
Archeologia a Monte Barro	pag. 6
Il sistema difensivo	pag. 10
Il <i>muraioo</i> e le torri	pag. 11
2) I GOTI DEL BARRO	pag. 14
L'insediamento	pag. 16
Il "Grande Edificio"	pag. 18
Gli altri edifici	pag. 20
La corona pensile	pag. 25
Le monete	pag. 28
3) LA CRONOLOGIA E LA FINE DEL CASTRUM	pag. 30
Un vasetto decorato a stampiglia	pag. 31
Resti di sepolture	pag. 32
L'armamento militare	pag. 34
Abbigliamento e ornamenti	pag. 36
Arredi e utensili domestici	pag. 39
La pietra ollare	pag. 43
Recipienti in vetro	pag. 45
La lavorazione del ferro e del bronzo	pag. 47
4) L'AMBIENTE E L'ECONOMIA	pag. 50
Ricostruzione ambientale e l'uso del legname	pag. 51
La cucina dei Goti	pag. 52
5) PIERIUS, GENERALE DI ODOACRE, AL COMANDO DELLA GUARNIGIONE DI MONTE BARRO?	pag. 60
Gli scavi nella chiesa di S. Stefano di Garlate	pag. 61
6) GLI SCAVI A MONTE CASTELLETTO	pag. 63
7) IL MUSEO ARCHEOLOGICO DEL BARRO (MAB)	pag. 67
Il Parco Archeologico dei Piani di Barra	pag. 67
L' <i>Antiquarium</i> dell'Eremo	pag. 67
Il Sistema Museale del Parco - Didattica e visite ..	pag. 69
8) BIBLIOGRAFIA E FILMATI	pag. 71

1 - Il sito archeologico di Monte Barro

4

Il sito di Monte Barro, indagato a partire dal 1985, è divenuto un riferimento fondamentale per l'archeologia medievale dell'Italia settentrionale.

Dall'incontro tra gli interessi dei ricercatori del Museo di Como e la passione del prof. Giuseppe Panzeri, primo presidente del Consorzio Parco Monte Barro, ha avuto inizio l'avventura delle ricerche sul Barro, sotto la direzione scientifica di Lanfredo Castelletti, direttore dei Musei Civici di Como, e di Gian

Pietro Brogiolo, docente dell'Università di Padova.

Una grande impresa archeologica che ha riportato alla luce, partendo dai prati di Barra Inferiore, la testimonianza di un grande insediamento fortificato utilizzato in età gota, cioè nella seconda metà del V e nella prima metà del VI secolo dopo Cristo. Ulteriori ricerche ancora in corso stanno portando alla luce altre testimonianze medievali risalenti al XIII sec.



Veduta panoramica del Monte Barro.



Il Monte Barro, situato sopra Lecco, tra i laghi di Annone e Garlate, è un rilievo calcareo-dolomitico, alto 922 m, isolato dai monti circostanti, che costituisce un vero avamposto prealpino verso la Pianura Padana.

Lo storico della Brianza Carlo Redaelli scriveva nel 1828: *“Nessun altro luogo del Milanese offre forse come il Montebarro vedute sì estese, sì variate e pittoresche, non dirò soltanto dalla più alta vetta, ma anche dal convento de’ Francescani, e da altre parti. Un orizzonte interminabile s’apre tra mezzodì e ponente. Alcuni monti del Vallese, e le Alpi Graje e Pennine, quasi sempre coperte di neve, ci mostrano i confini d’Italia. Il monte Rosa pure superbo primeggia sopra d’ogni altra sommità.”*

Che su di esso vi fossero stati insediamenti umani fin dalle epoche più antiche era già stato tramandato da storici e scrittori di età medievale e rinascimentale.

Anche se sulla scorta di altri testi non sempre correttamente interpretati si è per un certo tempo favoleggiato di una città di *Barra* o *Parra* precedente all’epoca romana, i riferimenti letterari più importanti indirizzavano verso un’occupazione di epoca medievale.

La “Chronica” di Galvano Flamma, scrittore milanese del XIII secolo, ricorda un luogo fortificato detto *civitas de Barri* e Bernardino Corio, nel XV sec., cita *Monbarro*.

Dopo alcune sporadiche ricerche nei primi decenni e negli anni ‘60 del Novecento, che individuarono resti di murature e qualche reperto non più conservato, l’interesse degli archeologi era rimasto sopito mancando le condizioni per un intervento. Condizioni che divennero favorevoli solo dopo la costituzione del Consorzio per la salvaguardia del Monte Barro e quindi la nascita del Parco Regionale, e trovarono in Giuseppe Panzeri il loro grande fautore.

I Piani di Barra, a mezzacosta sul versante sud-occidentale e compresi tra i 600 e i 650 m di altitudine, sono delimitati a nord dal crinale roccioso, a est dalle falde della montagna, a ovest e a sud dal pendio a strapiombo. In questa zona, dove già erano stati segnalati ritrovamenti, i primi sondaggi hanno subito portato alla luce muri costruiti in pietre legate con malta e molti frammenti di tegole da tetti; la presenza di ceramiche altomedievali hanno fornito la prova dell’antichità dei resti e incoraggiato quindi ad intraprendere degli scavi.



Non solo Medioevo - Il masso delle Coppelle

Sul limite ovest dei Piani di Barra si trova un masso erratico, in roccia scistosa metamorfica, residuo del grande ghiacciaio dell'Adda, che si è arrestato sul declivio in un punto eccezionale per visibilità verso la pianura.

Su di esso sono presenti una sessantina di coppelle, cioè incavi tondeggianti di diverse dimensioni, incise dall'uomo.

Le "coppelle" sono tra i segni più comuni che si osservano sui massi, realizzate intenzionalmente dall'uomo in epoche che vanno dalla Preistoria fino a periodi molto più vicini a noi e per mo-

tivazioni diverse. Varie sono le ipotesi fatte dagli studiosi per spiegarle. Innanzitutto è possibile che le pietre rappresentassero nell'antichità dei luoghi di culto, destinati a riti propiziatori per la fertilità o per il culto degli antenati, le coppelle costituirebbero quindi il luogo in cui deporre liquidi consacrati o accendere fiammelle votive. Altre ipotesi meno suggestive le considerano invece tracce di lavorazioni artigianali o vaschette per la decantazione di cibi e materie prime.

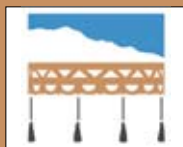
E' comunque molto difficile datare queste manifestazioni, a meno che le coppelle non si rinvenissero in collegamento con incisioni rupestri figurate o associate con una stratigrafia archeologica.

Archeologia a Monte Barro

Gli scavi, promossi dal Consorzio Parco Monte Barro e condotti sotto la responsabilità del Museo Civico di Como tra il 1986 e il 1997, con la direzione di Gian Pietro Brogiolo e Lanfredo Castelletti, hanno permesso di confermare la veridicità delle antiche notizie e hanno riportato alla luce i resti di un grande insediamento, composto da un'area abitata ai Piani di



Non solo Medioevo - Il masso delle Coppelle ai Piani di Barra.



Barra e da un sistema difensivo posto tra l'Eremo e il versante sud-orientale del monte.

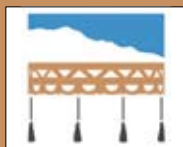
Le fortificazioni del Monte Barro racchiudono poco meno di 50 ettari della parte sommitale della montagna. All'interno dell'area protetta sono stati distinti tre settori: uno orientale, molto scosceso, dove sono state individuate solo le mura di difesa con torri, identificate nella toponomastica locale con il nome di *Muraioo*, uno centrale, nella zona dell'Eremo, protetto da una cinta più piccola con all'interno la chiesa e alcuni

edifici; uno occidentale, nei Piani di Barra, dove su cinque terrazze naturali sono stati identificati tredici edifici.

Dal 1986 al 1989 è stata eseguita una prima valutazione dei diversi settori e sono stati indagati la torre 2 e la torre 3 del *Muraioo*, una torre del perimetro difensivo dell'Eremo, l'edificio I o "Grande Edificio".

Le ricerche dal 1990 al '97 hanno invece interessato: nei Piani di Barra, gli edifici II, III, IV, V (indagati integralmente), X, XI, XII (posizionati e parzialmente





scavati), e alcuni tratti delle mura difensive; gli edifici VII (integralmente scavato), VIII e IX (posizionati e parzialmente documentati); una valutazione dell'area a prato pertinente alla baita Gel, presso il Piazzale Alpini, dove è stata individuata la presenza di un edificio antico (XIII); nella zona Eremo, un saggio di scavo a ridosso del perimetrale nord della chiesa di Santa Maria. Il sito è stato interpretato come uno dei numerosi castelli costruiti tra la fine del IV e il VI secolo all'imbocco delle valli e nell'area dei laghi prealpini



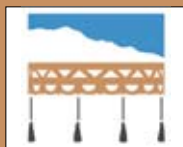
Ricostruzione dell'insediamento sulla base degli edifici e dei resti individuati (dis. M. Scapucci).

a difesa dei confini italiani. Il Monte Barro costituisce infatti un importante punto di controllo del territorio circostante. Dalla sua cima si dominano ampiamente il ramo orientale del Lago di Como, Lecco e l'imbocco della Valsassina, il corso tortuoso dell'Adda verso sud e la Brianza a ovest. Ai suoi piedi correvano la strada che collegava Bergamo a Como e la via d'acqua costituita dall'Adda, navigabile fino a Paderno.

L'estensione dell'abitato e la presenza di mura difensive fanno ritenere che il castello sia stato creato con la duplice funzione di presidio militare e di rifugio per le popolazioni locali. Non sappiamo tuttavia chi si fece promotore dell'opera: se le popolazioni del luogo, la città di Milano o un'autorità pubblica centrale.

L'insediamento di Monte Barro venne realizzato però con notevole impegno edilizio e con una struttura organizzata, a capo della quale era il Grande Edificio, cioè il palazzo dell'autorità; ciò spinge verso l'ipotesi che la sua costruzione non sia stata un'iniziativa spontanea, ma sia avvenuta su impulso dello Stato.

L'analisi dei manufatti denota la cultura tardo-romana degli abitan-



Archeologi al lavoro
nel "Grande Edificio" (1990).

ti, che svolgevano anche attività di coltivazione dei prodotti agricoli e sporadici lavori artigianali. Il sito si qualifica come un presidio militare agli ordini di un personaggio di alto rango, destinato a fornire un rifugio per le popolazioni locali, permettendo in caso di assedio di ammassare bestiame e sfruttare piccoli appezzamenti agricoli all'interno dell'area fortificata. Queste caratteristiche strategiche corrispondono a quanto narra Cassiodoro delle fortificazioni di V-VI secolo costruite da Goti e Romani.

Dalle fonti storiche sappiamo che fin dal 425 d.C. Como era sede di un comandante della flotta (*praefectus classis*) con giurisdizione sulla città, sostituito in età gota da un conte (*comes*).

L'importanza strategica del territorio lariano tra V e VI sec. va messa in relazione con la necessità di proteggere Milano ed è confermata dalla costruzione di numerosi castelli a controllo delle strade e dei corsi d'acqua. Negli stessi anni si assiste anche al sorgere di numerosi edifici religiosi.

Sulle ragioni, invece, che determinarono la scomparsa dell'inse-diamento, abbandonato completa-mente e distrutto da un incendio nella seconda metà del VI secolo, possiamo solo formulare delle ipo-tesi. L'assenza di armi suggerisce non tanto una distruzione in se-guito ad un assalto, quanto piut-tosto un abbandono conseguente ad una ritirata strategica.



Monte Barro e i principali siti fortificati
coevi tra Adda e Ticino.



Il sistema difensivo

La cinta difensiva era costituita da una massiccia muratura, dietro la quale passava un camminamento largo circa 1 metro. Questa struttura è ancora visibile per almeno 1200 metri a mezza costa sul versante sud-est del monte, conosciuta con il nome di *muraioo* e utilizzata come sentiero.

Mentre ad est se ne perdono le tracce in corrispondenza della valletta detta "della Pila" per la presenza di un erratico con una cavità emisferica analoga alle coppelle di

cui si è già detto; a ovest, poco prima della Baita Alpini, le mura si biforcano e un troncone corre per circa 1 km verso i Piani di Barra a difendere l'abitato, l'altro saliva a raccordarsi al ridotto difensivo costruito nell'area dell'Eremo. L'assenza di resti di fortificazione sul versante settentrionale ed orientale del Monte si spiega invece con la presenza di pareti rocciose a strapiombo naturale, che rendevano possibile la difesa senza la necessità di opere murarie. Le mura erano protette da torri, una identificata nei pressi



Interno della chiesa di S. Maria all'Eremo sorta sull'antica chiesa di S. Vittore.



dell'Eremo, le altre in corrispondenza dei crinali.

La configurazione del terreno faceva dell'Eremo il nodo principale dell'intero sistema presidiato, ultimo baluardo difendibile anche se il *muraioo* fosse stato superato dai nemici. L'Eremo, così chiamato perché alla fine del XV sec. vi sorse un insediamento monastico, era infatti circondato, verso valle e ad ovest, da un grosso muro di cinta rinforzato da due torri, i resti di altri edifici vi sono stati identificati, nonostante le grandi modificazioni a cui è stata sottoposta quest'area in età moderna.

In età rinascimentale nel corso delle guerre tra Venezia e Milano nel ridotto difensivo venne costruito il cosiddetto *Castellazzo*, di cui sono tuttora visibili i resti sulla vetta.

Sul monte sorgeva anche la chiesa di San Vittore, ricostruita nel XV sec. nelle forme attuali. L'intitolazione al santo, morto a Milano nel 303 durante la persecuzione dell'imperatore Massimiano, denota una chiara dipendenza dalla città ambrosiana.

E' probabile che intorno alla chiesa vi fosse la principale area cimiteriale, in una zona dove ora non è più possibile fare indagini.

Gli scavi non hanno infatti individuato altrove l'area destinata alle sepolture, elemento che avrebbe potuto fornire molti importanti dati sugli abitanti del castello.

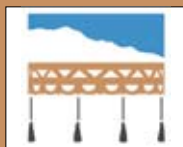
Il *muraioo* e le torri

Come si è detto, il *muraioo* è dunque un muro di difesa, protetto da torri, costruito a mezza costa, con una tecnica costruttiva molto raffinata e prevista per essere duratura.

Le pietre sono state certamente recuperate in loco, tagliando la roccia per ricavare il camminamento e lavorando i blocchi in modo da renderli più facilmente utilizzabili e manovrabili. Come



Disegno ricostruttivo delle fortificazioni sud: il *muraioo* con due torri (dis. A. Monteverdi).



legante è stata utilizzata una malta tenace ricca di calce, con la stessa tecnica usata per la costruzione del palazzo e delle abitazioni, di tradizione romana.

Nel tratto ancora visibile, in corrispondenza dei crinali che separano le piccole valli create dallo scorrimento delle acque piovane, la cinta era provvista di torri quadrangolari, tre, di dimensioni diverse, e di un contrafforte leggermente sporgente.

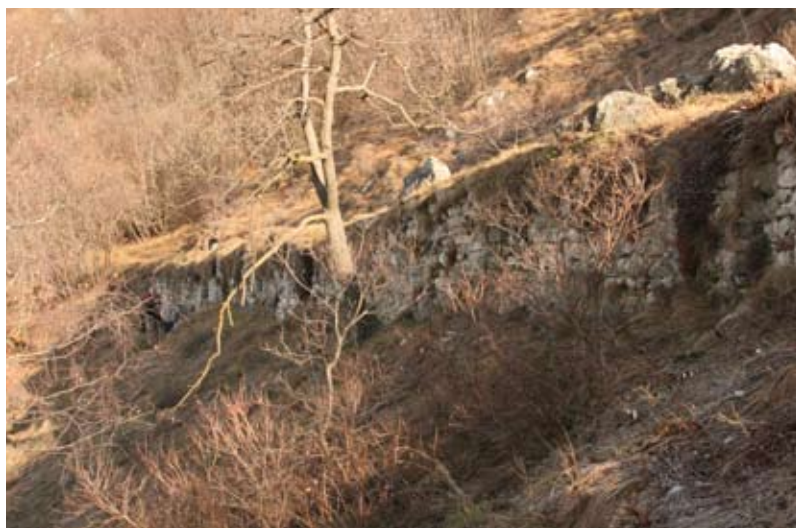
Lo scavo archeologico all'interno di due delle tre torri ha permesso di verificare la corrispondenza cronologica di queste strutture con il resto dell'insediamento.

Torre 2

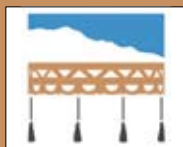
Di pianta quasi quadrata, misura internamente m 3,85 x 3,40, e si congiunge al muro di cinta con due muri che creano un accesso di forma trapezoidale. All'esterno, sul lato verso valle, era rinforzata da due robusti contrafforti.

All'interno sono rimasti i primi gradini di una scala che portava ad un piano superiore. Non è però possibile ipotizzare l'altezza originaria del manufatto.

La torre era sicuramente coperta e chiusa da un tetto in tegole, come testimoniano i frammenti laterizi rinvenuti nello scavo.



I resti del *muraio* lungo il sentiero delle torri.



I resti della torre 2.

Torre 3

Si differenzia dalla precedente torre per le più grandi dimensioni (m 6,20 x 4,40 all'interno) e per l'assenza di contrafforti. Simili sono però la posizione, in un punto di crinale sporgente sul pendio sottostante.

All'interno, si sono rinvenute tracce di focolari accesi direttamente sul piano di calpestio, e forse utilizzati per periodi brevi. La presenza di reperti e frammenti ceramici testimonia

comunque l'utilizzo dei focolari per la cottura di cibi.

Torre presso l'Eremo

La pulizia e la documentazione di un tratto di muratura antica, superstita in prossimità dell'ultimo tornante della strada che porta all'Eremo, hanno permesso di riconoscere anche qui parte di una torre appartenente in origine al perimetro difensivo.



I resti della torre 3.



2 - I Goti del Barro

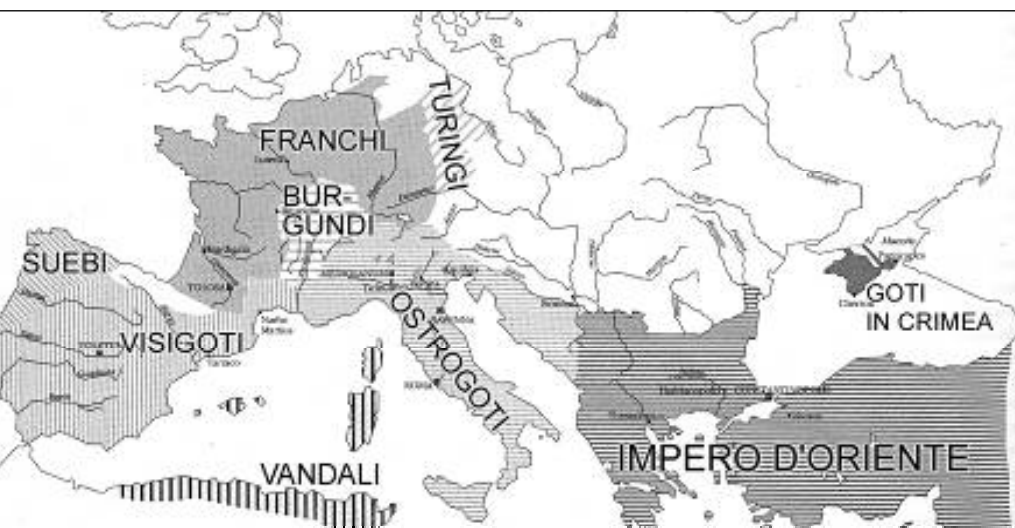
14

La storia della penisola italiana nel V e VI secolo d.C. è caratterizzata dalle invasioni barbariche: i barbari (nome che i Greci usavano per indicare gli "stranieri") si erano mossi da territori lontani, per lo più le steppe asiatiche, per problemi di sovraffollamento e mancanza di risorse alimentari.

L'occupazione dell'Impero da parte di questi gruppi era incominciata già nel III secolo, favorita anche dall'usanza di assoldare soldati stranieri tra le forze militari imperiali e di concedere loro di stanziarsi entro i confini in qualità di *foederati*.

Gli episodi più noti di questo complesso momento storico sono la calata dei Visigoti guidati da Alarico, che, nonostante le sconfitte inflitte loro dal generale Stilicone, nel 410 arrivano a saccheggiare Roma, e le scorrerie degli Unni di Attila (450-453); negli stessi anni la Spagna è conquistata da Vandali, Suebi, e Visigoti; la Gallia da Franchi e Burgundi, l'Africa mediterranea dai Vandali di Genserico che da qui partiranno per scorrerie via mare.

Nel 476 Odoacre, un ufficiale originario della Scizia, regione a nord del Mar Nero, depone Ro-



L'Impero all'epoca di Teodorico.

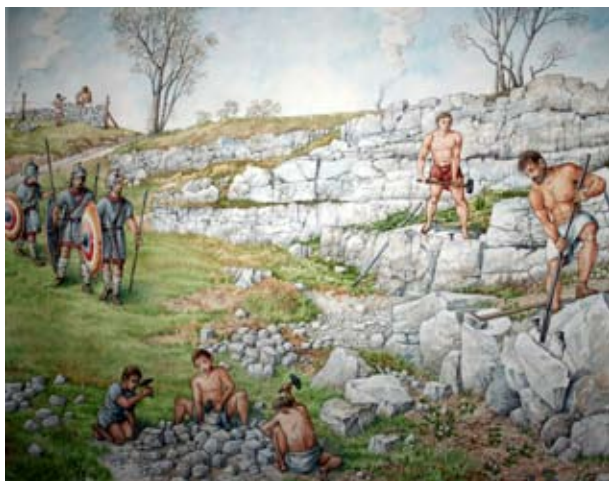


molo Augustolo, ultimo imperatore d'Occidente, e si proclama re d'Italia. Contro di lui l'imperatore d'Oriente Zenone invia nel 488 l'esercito degli Ostrogoti guidati da Teodorico, che lo vincerà solo dopo diversi scontri e facendolo assassinare a tradimento.

I Goti occupano così progressivamente l'Italia, ponendo le loro sedi soprattutto nei territori centro-settentrionali e presidiando le frontiere verso il nord e la costa adriatica. Nonostante il re Teodorico, educato a Bisanzio, governasse a nome dell'Impero, si presentasse come continuatore della tradizione romana e si circondasse di consiglieri romani, profonde divergenze culturali e religiose dividevano i Goti, che professavano il cristianesimo nella forma ariana, dalle popolazioni d'Italia. Dopo la sua morte, la volontà dell'imperatore d'Oriente di riprendere il governo dell'Italia dà origine alla lunga guerra gotico-bizantina (535-553) che si concluderà, dopo alterne vicende, con la riconquista della penisola da parte di Giustiniano.

Anche dopo il trasferimento nel 402 della capitale a Ravenna,

Milano (che dal 286 era divenuta capitale dell'Impero d'Occidente) aveva conservato una grande rilevanza culturale ed economica. Per proteggerla le sue mura erano state rinnovate e numerosi castelli erano sorti all'imbocco della vallate alpine e lungo le strade: a Chiavenna, Bellinzona, sull'Isola Comacina e a San Giulio sul Lago d'Orta. Come aveva un ruolo importante, in quanto sede del prefetto che comandava la flotta lacustre. Il sorgere di fortezze in posizione strategica lungo i fiumi Adda e Ticino rientra in questo programma difensivo tardo-imperiale.



Disegno ricostruttivo della cava di pietra a Prà Pozzetto (dis. A. Monteverdi).



I Goti vittoriosi occuparono i medesimi luoghi forti, sfruttarono dove possibile le strutture già esistenti e integrarono le difese della pianura con la costruzione di nuovi insediamenti fortificati. A questa fase storica può essere attribuito il castello di Monte Barro, che dalla sua vetta solitaria dominava pianura e valli circostanti.

L'insediamento

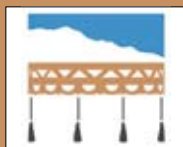
L'abitato del V e VI secolo doveva comprendere tra i quindici e i venti edifici, distribuiti in modo pianificato su circa 8 ettari. Di dieci edifici è stata rilevata la planimetria completa e sei sono stati scavati integralmente con metodo stratigrafico per ricavare dalle tracce materiali tutte le informazioni possibili sulla storia edilizia e sulle vicende vissute dagli abitanti.

Come si è detto, le abitazioni vennero costruite secondo un progetto predeterminato da maestranze specializzate, che sfruttavano la materia prima presente localmente: il calcare proveniente da banchi stratificati e che si spaccava facilmente in blocchi quasi regolari, e le rocce cristalline dei massi

erratici residuo della ritirata dei ghiacciai.

Nella costruzione dei muri i blocchi di pietra erano legati tra loro da malta, composta di calce e sabbia. Le successive trasformazioni degli edifici (aggiunta di vani o ripartizioni degli ambienti più ampi con pareti in pietra o di legno) denunciano invece una maggiore povertà tecnologica, e forse furono realizzate dagli stessi abitanti dell'insediamento per rispondere ad esigenze pratiche.

La distribuzione dei reperti dimostra che nelle aree porticate si svolgevano anche alcune attività artigianali. Tra gli edifici ampi cortili hanno dato molti frammenti di oggetti e numerosi resti di ossi animali, per l'usanza di utilizzare le aree aperte attorno alle case come discarica dei rifiuti meno ingombranti. Un calcolo approssimativo porta ad ipotizzare che la popolazione del Barro ammontasse a circa 250 individui, cioè 50-100 militari più i componenti delle loro famiglie. La vastità della superficie fortificata, apparentemente sproporzionata nei confronti di così pochi abitanti, si spiega con la funzione del sito: grazie alla



posizione naturale anche pochi uomini erano in grado di controllare un vasto territorio, ma in caso di necessità il castello poteva accogliere un grande numero di rifugiati.

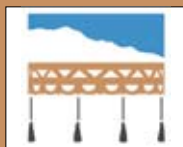
La sorte finale del villaggio fu segnata da un incendio che distrusse gli edifici, dopo che erano stati spogliati delle suppellettili di qualche valore e ab-

bandonati completamente dagli abitanti.

Tra il XVII e il XX secolo l'area dei Piani di Barra venne ridotta a coltura livellando le macerie e riportando su di esse terreno fertile. Le pietre di risulta vennero utilizzate dai contadini per costruire i muri dei singoli appezzamenti e così scomparve ogni traccia dell'antico abitato.



Foto aerea. Nella parte interna dell'area detta Piani di Barra sorge isolato un edificio più grande degli altri, il palazzo dove risiedeva il capo dell'insediamento (sulla sinistra), mentre su due terrazze, separate da un avvallamento privo di case, detto oggi Prà Pozzetto, sono ubicati i principali gruppi di edifici indagati archeologicamente.



Il “Grande Edificio”

Isolato dagli altri sorgeva il “Grande Edificio”, che possiamo considerare il palazzo o la residenza di un personaggio importante, probabilmente il capo dell’insediamento.

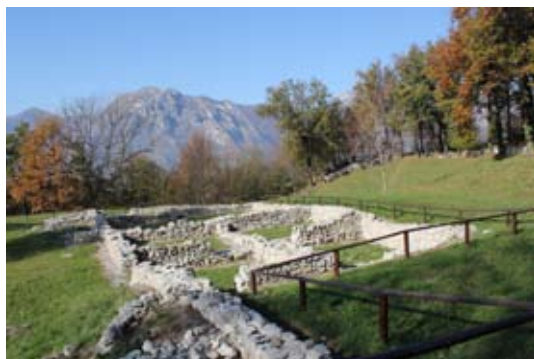
La costruzione, estesa su una superficie complessiva di circa 1680 mq, era a due piani e si articolava in tre ali disposte intorno ad

un cortile, il quarto lato era delimitato da un muro di cinta con al centro un ingresso carraio.

La disposizione simmetrica dei corpi di fabbrica sembra rispondere ad un’esigenza gerarchica. L’ala nord ha infatti caratteristiche tali per cui la possiamo considerare di maggior pregio e quindi a destinazione “nobile”: gli ambienti avevano murature in pietra e pareti intonacate, una scala permetteva l’accesso al primo piano dove si trovava un locale di rappresentanza con le pareti in parte dipinte ad affresco. Tra i resti crollati di questo locale sono stati trovati alcuni oggetti che testimoniano lo status sociale del personaggio a cui era destinato: una corona in bronzo che doveva essere appesa in una posizione significativa, forse sopra ad un trono, un prezioso bicchiere con elaborata decorazione, catenelle con crocette di bronzo, guarnizioni di cofanetti in ferro e bronzo.

Le finestre di questa parte dell’edificio erano protette da vetri, travi di legno sorreggevano il tetto ricoperto da tegole e coppi, con comignoli per l’uscita dei fumi dei camini e l’aerazione.

Al piano terra, piccoli ambienti



I resti del “Grande Edificio”.



Disegno ricostruttivo del "Grande edificio" (dis. A. Monteverdi).

provvisti di focolari, e pertanto destinati alle attività domestiche e di cucina, affiancavano un vano più ampio utilizzato come dispensa, come provano gli abbondanti resti di cereali e frutti carbonizzati qui rinvenuti nello scavo.

La diversa struttura delle ali laterali, con aperture indipendenti sia verso il cortile che verso l'esterno, indica che esse dovevano essere utilizzate in modo differente. Il corpo di fabbrica occidentale era quasi completamente smottato a valle e non è stato quindi più recuperabile neanche dallo scavo archeologico.

Il vano simmetrico ad est era un unico grande ambiente, scandito da sette pilastri in legno su basi in granito tuttora conservate. Questi pilastri servivano a sostenere il piano superiore, che aveva un pavimento rosso in malta e cocciopesto (contenente cioè mattoni tritati). Il piano terra, più povero, era suddiviso da pareti in legno in piccoli ambienti, ciascuno dotato di un focolare e probabilmente destinato a un piccolo gruppo di individui o a un nucleo familiare. Questa organizzazione fa supporre che le ali laterali dell'edificio fossero



riservate a soldati o a persone di rango inferiore.

I dati emersi dallo scavo indicano che durante l'uso venne parzialmente modificata la struttura originaria dell'edificio, con l'aggiunta di divisioni interne ai vani e di un porticato addossato all'ala ovest. L'edificio, abitato per non più di 50 anni, venne distrutto dall'incendio e non più ricostruito. Le sue macerie furono progressivamente occultate dalla vegetazione e, a partire dal secolo scorso, asportate dai contadini per riportare l'area a coltura.

Gli altri edifici

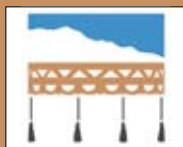
Come si può osservare nella foto aerea e nei disegni ricostruttivi, gli edifici del villaggio sono

tutti di dimensioni più modeste rispetto al Grande Edificio e la maggior parte aveva, almeno nella fase originaria, una pianta articolata in tre ambienti, talvolta provvisti di un portico. I resti dei pavimenti superiori crollati e le basi di alcune scale, con i primi gradini in muratura, testimoniano che si trattava quasi sempre di case a due piani.

I tetti di questi edifici erano in tegole, realizzate secondo la tipologia romana: grandi tegoloni rettangolari con bordi rialzati alternati a coppi semicirculari. Molti frammenti di questo tipo sono stati infatti recuperati ancora intatti o spezzati negli strati di crollo non rimaneggiati.



L'area archeologica dei Piani di Barra e sua ricostruzione (dis. A. Monteverdi).



La solidità e l'omogeneità degli edifici attesta una costruzione da parte di maestranze di buon livello.

Alcune case hanno subito ampliamenti e modifiche in momenti successivi alla loro costruzione, che le hanno rese più complesse, con l'aggiunta di piccoli ambienti esterni, forse destinati a stalle (così ad esempio l'edificio III). Tali trasformazioni denunciano una maggior povertà tecnologica e alcune murature sembrano essere state innalzate da mani meno esperte: chi utilizzò gli edifici e fece le modifiche dimostra pertanto una capacità costruttiva, e forse un livello di cultura materiale, inferiore a chi li aveva costruiti.

Edificio II

Di forma rettangolare, misura m 20 x 8,50. Era composto in origine da cinque ambienti, uno grande e quattro più piccoli ai lati di questo, e da un'area porticata sul lato breve a nord, in seguito chiusa per ricavare altri due locali.

In alcune grandi pietre conservate all'interno si possono identificare le basi che sorreggevano un pavimento in assi di legno. Il

numero ridotto di reperti provenienti da questo edificio si spiega proprio con la presenza di questo pavimento che ha impedito la formazione di un piano di calpestio contenente frammenti di ceramica e residui di oggetti perduti o gettati via. I resti del piano superiore, rinvenuti in situazione di crollo, testimoniano che, almeno nella parte originaria, l'edificio era a due piani.

Edificio III

È il più complesso tra quelli individuati, anche se la stratificazione archeologica è stata in parte distrutta da una grande buca



L'edificio II a scavi appena ultimati.



scavata per mettere a coltura l'area in epoche recenti. Copriva una superficie totale di 315 mq e presenta tre fasi costruttive, nelle quali subì un gran numero di trasformazioni.

Nella prima fase infatti l'edificio aveva una semplice forma rettangolare, che venne poi suddivisa in ambienti e alla quale vennero aggiunte due aree porticate, una più piccola verso ovest, l'altra più ampia verso sud. In seguito il portico sud venne chiuso e l'edificio fu ampliato verso valle con nuovi ambienti, forse destinati a stalla. La base di una scala conservata nel vano e, interpre-



Disegno ricostruttivo dell'edificio IV (dis. A. Monteverdi).

tato come cucina, testimonia con sicurezza l'esistenza di un piano superiore.

Il rovinoso incendio che lo distrusse ha lasciato in questa zona molti resti carbonizzati.

Edificio IV

Occupava una superficie di 236 mq ed ha una struttura a tre ambienti non comunicanti tra loro cui è stato aggiunto un portico sulla fronte e sul lato ovest. I resti del piano superiore sono stati individuati negli strati con macerie scavati nei vani chiusi, mentre non è chiaro a che altezza si appoggiasse il tetto del portico. Poiché ognuno dei tre vani era dotato di un focolare, tutti dovevano avere funzione abitativa. Nel portico si sono trovate invece le tracce di una struttura destinata ad attività



Disegno ricostruttivo dell'edificio III (dis. A. Monteverdi).



artigianale: un grande focolare in muratura o fucina utilizzato da un fabbro per la lavorazione di attrezzi e oggetti in ferro.

Area di cortile tra gli edifici II, III e IV

Lo scavo non si è limitato ad indagare gli spazi identificati come edifici, ma anche una vasta area che in origine doveva essere aperta, sulla quale si affacciavano gli edifici II, III e IV e che in parte era stata occupata dai loro crolli. Gli strati sottostanti alle macerie hanno dato moltissimi reperti frammentari e residui di ossa animali.

Edificio V

Come l'edificio IV, anche il V è costituito da tre ambienti e da un portico sviluppato su tre lati, sorretto inizialmente da pilastri in muratura. Copre in totale una superficie di 278 mq. Durante la vita dell'edificio il portico fu chiuso e nel lato ovest di esso fu ricavato un quarto locale. Anche nel portico di questo edificio sono state individuate le tracce di un'attività artigianale, probabilmente legata alla fusione di piccoli oggetti in bronzo, testimoniata da due fornelli a fossa,

che contenevano ancora scorie di lavorazione e un piccolo crogiolo per il metallo in fusione.

Edificio VII

Il settore F dei Piani di Barra, a nord di Prà Pozzetto, corrisponde ad un terrazzo a quota 604 m slm, ed è occupato da tre edifici (VII, VIII e IX) di cui solo uno è stato interamente scavato durante le campagne archeologiche.

L'edificio VII è risultato meglio conservato degli altri, perché il terreno in questa zona non fu livellato nei secoli successivi all'abbandono per ricavare un'area coltivabile. Nato in origine probabilmente come corpo di guardia ad unico vano, venne in seguito



Disegno ricostruttivo dell'edificio V
(dis. A. Monteverdi).



ampliato e utilizzato come abitazione. Giunse così ad avere una forma a L, costituita da tre ambienti, costruiti in successione, uno addossato all'altro.

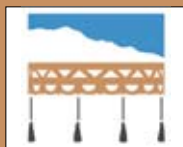
Nel primo (a), inserito nel declivio del monte e in parte seminterrato, lo scavo ha evidenziato tre successivi piani di calpestio con focolari. Nel vano adiacente (b) la fondazione in muratura per una scala, che doveva essere poi

sostenuta nella parte più elevata da pali di legno, è la prova che l'edificio era a due piani.

Il vano c aveva delle suddivisioni realizzate con pareti in legno, ben testimoniate dai resti di travi e pali bruciati raccolti negli strati di crollo: questi divisori formavano un corridoio centrale su cui si aprivano quattro piccole camere, ognuna con un focolare, destinate quindi ad alloggi.



L'area archeologica dei Piani di Barra con i resti degli edifici II, III, IV, e V.



L'edificio VII e suo disegno ricostruttivo (dis. A. Monteverdi).

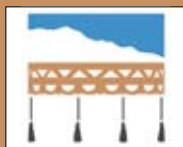


Particolari dell'edificio VII in corso di scavo.

La corona pensile

Nei resti crollati del vano centrale del Grande Edificio si è raccolto, contorto e schiacciato, un oggetto di particolare significato archeologico e simbolico. Si tratta di una corona, composta da una fascia in sottile lamina di bronzo decorata a traforo e punzone con motivi a triangoli, cerchietti e semicerchi, con quattro catenelle formate da maglie in filo di bronzo con estremità ripiegate ad anellino per appenderla e pendenti decorativi in pasta vi-

trea blu e verde. Ha un diametro approssimativo di 20 cm, spessore della lamina 1 mm, deformata e con ripiegature. La corona è un emblema di sovranità. In età tardo-antica e altomedievale sono documentate corone di questo genere tanto in ambito religioso, con riferimento a divinità pagane, santi e martiri cristiani, che laico, con riferimento a imperatori, sovrani, dignitari, alti funzionari. Nelle chiese in genere venivano sospese al centro dei catini absidali o degli archi, davanti e



sopra ai sepolcri dei martiri e sugli altari. La corona, come accade anche per altre insegne del potere e di rango della tradizione romana e bizantina, viene assunta anche nel costume delle genti "barbariche". Numerosi confronti per questo oggetto provengono dall'iconografia: spesso infatti la corona pensile viene rappresentata per simboleggiare la regalità divina su altari, mosaici, reliquiari. Tra gli esempi più noti sono le corone raffigurate nei mosaici di S. Maria Maggiore a Roma e di S. Apollinare in Classe a Ravenna. Anche sul fronte dell'altare di S. Vitale, a Ravenna, della metà del

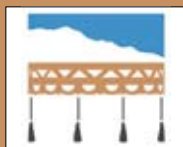
VI secolo, ai lati di una grande croce si affrontano due agnelli sopra i quali sono sospesi festoni con corone pensili. Lo stesso oggetto è però anche emblema del potere terreno, come dimostra ad esempio la raffigurazione del console *Magnus*, nel *Dittico* in avorio conservato nelle Civiche Raccolte d'Arte di Milano, che lo mostra seduto in trono tra le personificazioni di Roma e Costantinopoli e sul cui capo pende, appesa ad un festone, una corona. La corona di Monte Barro è ad oggi l'unico esemplare rinvenuto nello scavo di un edificio abitativo. Il suo ritrovamento acquista



La corona pensile come è stata ritrovata.



Copia in rame della corona.



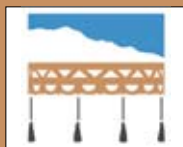
Dittico in avorio con raffigurazione del console Magnus, 518 d.C. (Civiche Raccolte d'Arte, Castello Sforzesco, Milano).

quindi eccezionale importanza per il suo significato simbolico e politico. Essa proviene dal vano centrale dell'ala nord del Grande Edificio, in uno strato corrispondente al crollo dell'ambiente posto al piano superiore, nel quale si sono raccolti anche resti di intonaco affrescato, frammenti di suppellettili di pregio come

i calici in vetro e una catenella in bronzo con crocette. L'insieme di questi oggetti fa pensare che questo ambiente avesse una funzione particolare, di rappresentanza politico/militare, o forse vi si svolgessero cerimonie di culto. La presenza della corona in bronzo, metallo comunque pregiato, anche se meno dell'oro e dell'argento, sottolinea quindi l'importanza dell'edificio.



Corona di Guarrazar (Museo Archeologico Nazionale, Madrid).



Le altre corone a noi note sono quasi esclusivamente oggetti votivi, realizzati con materiali preziosi, conservati all'interno di luoghi di culto dove erano stati offerti in dono, come la celebre corona di Teodolinda, o "corona ferrea", nel tesoro del Duomo di Monza, o le corone auree tornate alla luce nel tesoro di Guarrazar presso Toledo, all'interno di una cappella che conteneva le donazioni fatte dai sovrani visigoti alla chiesa.

Le monete

Di grande importanza per la datazione del sito sono le monete, che forniscono un termine cronologico per lo strato che le contiene. La moneta infatti, in quanto strumento ufficiale, reca l'effigie e il nome dell'autorità che l'ha coniato ed

è perciò facilmente riconoscibile e databile. Negli scavi di Monte Barro sono state recuperate 74 monete, quasi tutte leggibili.

Gli esemplari più antichi risalgono alla prima età imperiale romana: poiché non si hanno dati relativi ad una frequentazione stabile del sito in questo periodo storico, è probabile si tratti di monete che sono state conservate in uso per un periodo molto lungo, fenomeno documentato anche in altri contesti altomedievali. In altri casi, la presenza di fori sui pezzi suggerisce un uso secondario, non monetale, ma come ornamenti o amuleti.

Di grande importanza sono le monete di V e VI secolo, più numerose che in altri siti della stessa epoca. Questa relativa ricchezza e la presenza di tipi conati in zecche diverse (Roma, Ravenna e Costantinopoli) testimoniano movimenti di uomini e potrebbero derivare dalle paghe che venivano corrisposte alle truppe. Le monete di V secolo, tra cui spiccano anche esemplari molto rari, come le monete dell'imperatore Maioriano e di Odoacre, devono quindi essere messe in relazione con la presenza di un insediamento in qualche modo "privilegiato". Non mancano tra queste anche alcune monete



¼ di siliqua in argento: sul rovescio il nome di Athalaricus rex, autorità delegata ad emettere moneta per l'imperatore Iustinianus, raffigurato sul dritto (527-534 d.C.).



contraffatte o prodotte non ufficialmente su modello dei coni ufficiali, un fenomeno ben noto per fasi storiche contraddistinte da penuria di moneta circolante e da contrasti politici.

Le nove monete ostrogote, uno dei nuclei più cospicui provenienti da un insediamento, non si datano oltre il 539-540 e quindi forniscono un termine per la vita del presidio di Monte Barro, che dopo questi anni non doveva più esistere, oppure resisteva ma senza possibilità di essere approvvigionato di moneta dall'esterno.

Il *tremisses* in oro di Giustiniano, forse emesso da una zecca bizantina o franca tra il 527 e il 565, è, insieme ad un esemplare bronzeo di non facile lettura, probabilmente collegabile al re dei Vandali Hilderic, la moneta più tarda riferibile al sito. Le monete emesse dai Goti in Italia mantennero l'organizzazione della moneta bizantina, basata sul peso della *libra*. La moneta d'oro aveva come unità di base il *solidus* (1/72 di *libra*) e come sottomultipli il *semisses* (1/2 *solidus*) e il *tremisses* (1/3 di *solidus*). In argento erano la *siliqua* (1/144 di *libra*) e i suoi sottomultipli. In rame si coniava il *nummus*.

La frequentazione del Monte Barro continuata e soprattutto ripresa

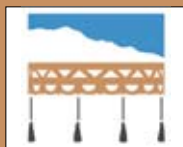
in età viscontea e sforzesca, per la sua importanza strategica, ha lasciato anche qualche testimonianza rappresentata da alcune monete basso e postmedievali, di provenienza sporadica. Tra queste un quattrino del Ducato di Milano, di Filippo III re di Spagna e Duca di Milano (1598-1621), rinvenuto nei pressi della Torre 1.



10 nummi in rame coniato a Ravenna: sul diritto personificazione di Ravenna con la corona turrita e la scritta *Felix Ravenna*, sul rovescio monogramma (526-540 d.C.).



Tremisses in oro di Iustinianus, zecca di Costantinopoli o Ravenna. Al diritto il busto dell'imperatore e la scritta *DN IUSTINIANVS PP*; al rovescio Vittoria con ghirlanda e globo del mondo e la scritta *VICTORIA AVGVSTORVM* (527-565 d.C.).



3 - La cronologia e la fine del *Castrum*

Le forme e la tipologia dei reperti più antichi datano la fondazione del *castrum* di Monte Barro intorno alla metà del V secolo: i più significativi tra questi sono le monete e alcuni reperti ceramici particolari, quali i frammenti di lucerne del tipo X pubblicato nell'*Atlante delle Forme Ceramiche*, *Supplemento all'Enciclopedia*

dell'*Arte Antica Treccani*, presenti sia nel Grande Edificio che in altre aree dello scavo.

I materiali più tardi risalgono invece alla metà del VI secolo: tra questi rientrano pochi frammenti di ceramica di tipo "sigillata africana" e delle anfore. Tra le monete, come si è detto, la più recente è il *tremisses* d'oro recante il nome dell'imperatore Giustiniano, emesso tra il 527 e il 565 d.C.

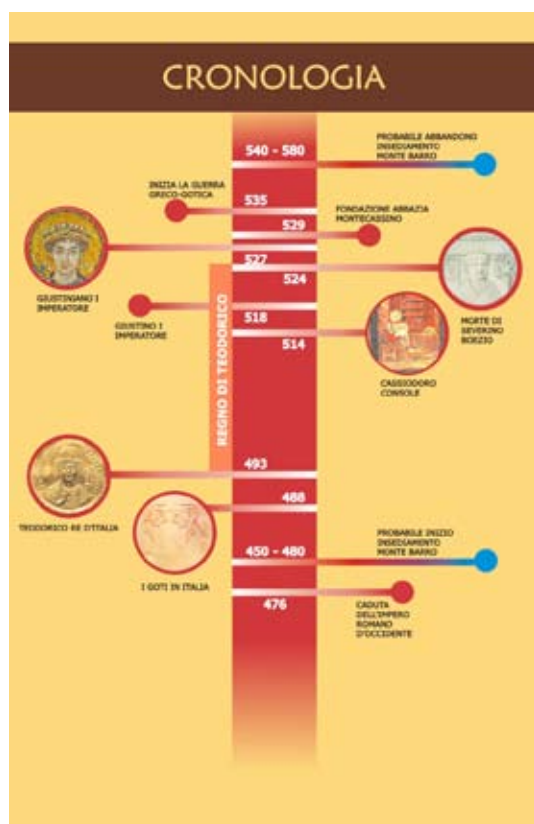
Contribuiscono ad una cronologia del sito anche la datazione con il metodo del carbonio 14 di resti di castagne e legni carbonizzati nell'incendio degli edifici.

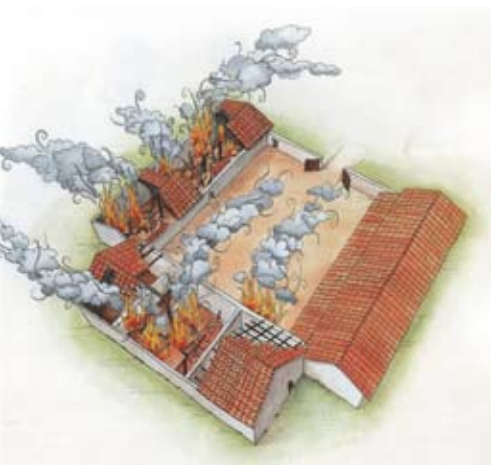
La distruzione e l'abbandono del castello si collocano quindi tra il 540 e il 580 d.C. e potrebbero essere collegati con uno degli alterni scontri tra Goti e Bizantini per il possesso di Milano (538-540), o con l'attacco dei Franchi che nel 548 assoggettarono parte dell'Italia settentrionale.

Come già si è fatto notare, l'assenza quasi totale di armi e di tracce di distruzione violenta, suggerisce un abbandono organizzato dell'insediamento, precedente all'incendio e al crollo degli edifici.

Le informazioni maggiori sul sito, sulla sua breve storia e sulla sua

30





Simulazione dell'incendio e abbandono del "Grande edificio" (dis. M. Scapucci).

fine repentina, provengono dallo studio degli oggetti di uso quotidiano raccolti negli strati archeologici.

Naturalmente i manufatti più abbondanti sono quelli ceramici, soprattutto i recipienti per conservare gli alimenti, cuocere i cibi e presentarli sulle mense.

Il pentolame da fuoco era costituito però in buona parte anche da pietra ollare e nel servizio da mensa non mancavano le bottiglie e i bicchieri in vetro. La ceramica poteva essere grezza, priva cioè di rivestimento, o invetriata per renderla più impermeabile.

Probabilmente a causa della posizione marginale del Monte Barro

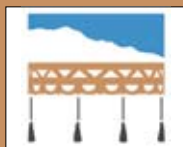
rispetto alle direttrici commerciali dell'epoca, tali manufatti sono quasi esclusivamente di produzione regionale e non di importazione, ad esclusione di alcuni piatti e contenitori (ceramica "sigillata africana", anfore, lucerne) provenienti dal Nord-Africa (Tunisia) e dal Vicino Oriente (Siria, Turchia meridionale).

E' questo comunque un dato comune per il territorio lombardo tra seconda metà del V e VI secolo, indizio della diminuzione dei commerci a lunga distanza.

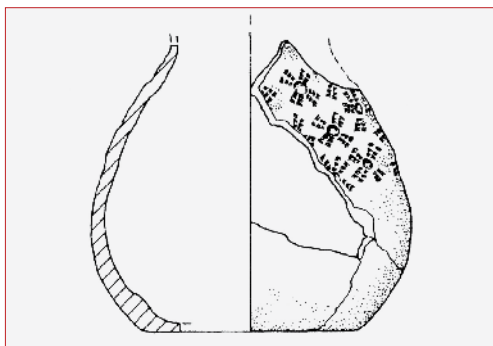
Gli ornamenti in metallo o osso e gli strumenti da lavoro, sia maschili che femminili, ci aiutano a ricostruire i modi di vivere degli abitanti del *castrum*. La loro tipologia unitamente ai dati cronologici delle monete ci permette quindi di collocare nel tempo le vicende subite dall'insediamento.

Un vasetto decorato a stampiglia

Nello scavo del cortile si sono raccolti diversi frammenti che hanno permesso la ricostruzione parziale di un vasetto, in terracotta fine di colore grigio, tutto coperto da una decorazione a crocette prodotte con



un piccolo stampo e impresse sull'oggetto prima della cottura in fornace. Il motivo, a croce greca con cerchiello centrale e bracci leggermente svasati decorati a reticolo, non trova confronti precisi, anche se la forma del recipiente e le sue piccole dimensioni richiamano esemplari cronologicamente un po' più tardi di quelli tipici di ambito longobardo.



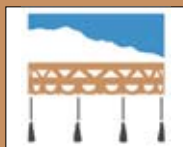
Vasetto in terracotta grigia con stampiglie a crocetta, forse di ambito franco.

La presenza di questo vasetto stampigliato costituisce quindi un piccolo mistero, per la sua origine non locale e l'evidente valore simbolico della decorazione che lo caratterizza.

Resti di sepolture

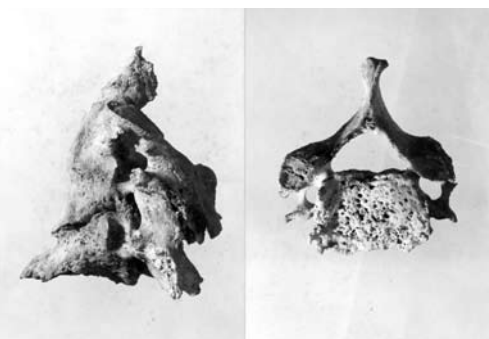
Gli unici resti umani recuperati finora a Monte Barro provengono dal cortile del Grande Edificio, dove è stata rinvenuta una tomba a cassa in muratura e laterizi, costruita a ridosso della parete dell'ala nord. Essa era stata riaperta in antico, dopo l'incendio che ha distrutto l'edificio, e rimaneggiata: al momento del ritrovamento conteneva infatti gli scheletri incompleti e mal conservati di tre individui, due adulti e un bambino, quanto restava di personaggi di particolare importanza e perciò degni di essere sepolti in una zona privilegiata.

I resti ossei sono stati studiati per cercare di ricostruire le caratteristiche antropologiche degli individui ed evidenziare le patologie di cui erano affetti. Le ossa dell'adulto n. 1 si presentavano in condizioni discrete ed utili a fornire informazioni antropologiche: si tratta di un



Tomba rimaneggiata rinvenuta nel cortile del "Grande Edificio".

uomo, di circa 50-60 anni, di costituzione robusta, che presentava i segni di fratture ossee guarite (alle costole e al radio sinistro vicino al polso) e di una grave artrite degenerativa sia a livello delle vertebre cervicali che lombari, tale da creare dolo-



Fusione delle vertebre cervicali nell'individuo maschile adulto. La porosità della vertebra cervicale n. 6 e di una vertebra lombare e i cosiddetti "nodi di Schmorl" sono segni tipici dell'artrite.



La mandibola del bambino presenta un canino ancora in formazione e due molari da latte: questo ci permette di attribuire al piccolo un'età di circa sei anni.

rose difficoltà di movimento. La mancanza del cranio fa pensare che questo sia stato volontariamente asportato.

Dello scheletro di adulto n. 2 si conservavano invece poche parti, in cattivo stato di conservazione, e quindi tali da non permettere una determinazione sicura di sesso ed età di morte. Anche lo scheletro di bambino era incompleto, tuttavia la presenza della mandibola, con denti da latte e denti permanenti in formazione suggeriscono un'età di circa 6 anni per il piccolo defunto.



L'armamento militare

Nonostante il carattere militare dell'insediamento di Monte Barro non conosciamo quasi nulla dell'armamento dei soldati che lo abitarono. I risultati dello scavo indicano infatti che il sito fu abbandonato dai suoi occupanti prima che venisse distrutto, perciò non si sono rinvenute tracce di episodi di violenza, né armi perdute o abbandonate durante una fuga improvvisa.

In ogni caso, poiché la tradizione gota (diversamente da quanto contraddistinguerà i Longobardi) non prevedeva

normalmente di seppellire il guerriero con un corredo

di oggetti, le dotazioni militari dei Goti in Italia sono poco conosciute.

Per questi motivi la ricostruzione delle vesti e dell'armamento, che è stata proposta

a scopo didattico nel Museo del Barro, si basa su ritrovamenti effettuati in altre località e non costituisce un insieme unitario.

Dai resti emersi in altri scavi e dalle raffigurazioni conosciamo gli elementi dell'equipaggiamento militare al tempo dei Goti.

Le armi da offesa erano lance, con punte in ferro di diversa foggia innestate su aste di quercia o ontano, e le lunghe spade che si utilizzavano nel combattimento a cavallo e a piedi.

Le elaborate cinture, che spesso si conservano nelle sepolture, testimoniano il sistema di sospensione della spada e potevano reggere anche coltelli o pugnali.

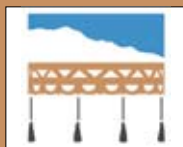
L'armamento del guerriero goto comprendeva anche elmo (nel disegno ispirato al tipo a fasce o *Spangenhelm*, noto in Italia da due esemplari rinvenuti in Abruzzo) e scudo per la difesa. Lo scudo



Disegno ricostruttivo dell'armamento di un guerriero di epoca gota (dis. M. Fuggiaschi).



Sperone in ferro, dell'area del "Grande Edificio".

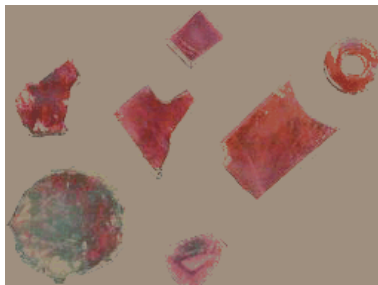


Granato incastonato su una laminetta d'argento, parte di un gioiello realizzato con la tecnica del *cloisonnée*.

era per lo più realizzato in legno leggero (il pioppo e il salice sono documentati in scudi longobardi) ricoperto di cuoio, con foro centrale su cui era fissato l'umbone metallico. L'impugnatura, in legno duro, era fissata alla maniglia in ferro mediante liste di cuoio. Questi elementi erano spesso finemente decorati. L'impugnatura e il fodero della spada potevano essere rivestiti di materiali preziosi, come nell'esemplare proveniente da una tomba di Kerč in Crimea, decorato a *cloisonnée*.

Gli speroni completano il corredo personale del cavaliere e sono spesso finemente decorati, così come le bardature del cavallo.

Tutti gli elementi di pregio e indicativi di un elevato status sociale rinvenuti nel sito provengono dal Grande Edificio, qui, oltre alla corona pensile, si sono raccolti due



Almandini appartenenti ad elementi decorati a *cloisonnée*.

speroni in ferro (non appartenenti alla stessa parure), e il frammento di un terzo esemplare più ricco perché decorato con l'applicazione di una lamina di argento, alcuni anelli maschili, un dischetto di granato incastonato su una laminetta d'argento, parte di un gioiello realizzato con la tecnica del *cloisonnée*.

La tecnica del *cloisonnée* ottiene effetti multicolori inserendo pietre preziose (soprattutto granati e perle) o paste vitree in cellette di varie forme, ottenute saldando listelli metallici su una lamina d'oro



Anello maschile di tipo nuziale.



o argento. Con l'agemina si creavano disegni in colori contrastanti inserendo sottili fili d'argento, oro o ottone entro solchi incisi con una punta o un bulino in una superficie di ferro o bronzo.

Abbigliamento e ornamenti

I tessuti e i materiali organici si conservano solo in casi eccezionali negli scavi archeologici. Nulla di questo genere è stato trovato a Monte Barro, perciò per ricostruire l'abbigliamento degli abitanti del villaggio dobbiamo basarci sui dati provenienti da altri scavi e sulle fonti letterarie o figurative.

Abbastanza scarsi sono anche gli ornamenti raccolti, tuttavia essi documentano l'uso di modesti gioielli sia maschili che femminili. La tipologia di questi oggetti rientra nella tradizione tardo-romana mentre

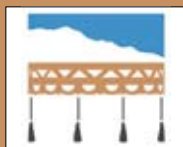
non sono stati rinvenuti elementi spiccatamente tipici del costume nazionale gotico.

Alcuni fortunati ritrovamenti tombali e le fonti che raccontano la storia dei popoli dell'alto-medioevo ci permettono di conoscere i materiali utilizzati per gli abiti. Il lino era usato soprattutto per le tuniche e gli indumenti più leggeri; i mantelli e le vesti esterne erano invece di lana.

Potevano essere filate anche altre fibre vegetali, come la canapa e persino l'ortica (riconosciuta ad esempio nei resti rinvenuti nelle tombe scavate all'interno della chiesa di S. Stefano a Garlate). Con i telai si potevano produrre tessuti di particolare finezza e pregio, abbelliti con decorazioni ottenute variando il tipo di intreccio (tela semplice, lavorazione a spina di pesce, ecc.) o dall'accostamento di filati diversi; con l'inserzione di fili d'oro si producevano ad esempio i broccati, usati per i bordi. Le immagini giunte a noi sui rilievi o nei mosaici ci suggeriscono lunghi abiti semplici, stretti in vita dalla cintura e coperti da mantelli, in colori vivaci e nei casi più ricchi adorni di gioielli o ricami allo scollo e sul bordo.



Disegno ricostruttivo dell'abbigliamento femminile di epoca gotica con posizionamento degli ornamenti rinvenuti a Monte Barro (dis. M. Fuggiaschi).



Fibula in bronzo a forma di cerbiatto.

Un complemento fondamentale dell'abbigliamento erano le fibule, cioè delle spille, di diversa forma e pregio, che chiudevano i mantelli o la scollatura delle tuniche. Tra i pochi esemplari rinvenuti al Barro, potrebbe essere appartenuta ad una donna una piccola fibula in bronzo a forma di cerbiatto, di un tipo diffuso tra il V e il VII secolo d.C. in un'ampia area geografica che comprende soprattutto le

zone alpine. I confronti più vicini per questo esemplare provengono infatti dalle regioni del Trentino e Friuli Venezia Giulia, dall'Istria e dalla Dalmazia.

Di dimensioni più piccole e maggiormente stilizzata è un'altra fibula zoomorfa, che raffigura un uccellino, probabilmente una colomba, colta nell'atto di portare una coroncina nel becco.

Di uso maschile erano invece le fibule a forma di tenaglia e forse l'esemplare in ferro tipo Gurina/Grepault, molto diffusa.

Come gioielli le donne portavano anelli di bronzo, collane composte da perle in vetro, bracciali a cerchio in argento, bronzo o in vetro di colore scuro.

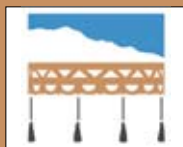
Rientra tra questi semplici monili anche una placchetta in osso decorata e forata.



Perle e pendenti in vetro.



Ciondolo inciso in osso.



Tra gli anelli maschili alcuni recano simboli incisi, quali una croce e un animale, forse un leone; un altro, con castone doppio, è di tipo nuziale.

La cintura era un elemento molto importante dell'abbigliamento altomedievale, con funzione pratica, ma anche decorativa, come dimostrano esemplari molto ricchi, in cui il cuoio o un robusto tessuto si abbinava ad elementi metallici decorati.

La donna poteva portare appesi alla cintura sacchetti o borse in cuoio e piccoli oggetti d'uso: il pettine in osso, la chiave dei forzieri in cui erano conservati i beni domestici, e spesso anche qualche pendaglio con valore di amuleto per proteggere se stes-

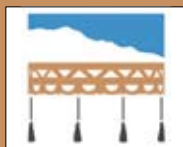
sa, la casa e i suoi cari. Alcune piccole chiavi in ferro, di forma diversa, con corto fusto fissato ad un anello mobile, oppure con impugnatura a piastra allungata, testimoniano l'uso di cassette in legno, con serrature.

Nonostante sia impossibile ricostruire con precisione questi contenitori, la loro presenza è segnalata da diversi elementi metallici, che si sono in parte conservati. Abbiamo ad esempio, dall'edificio V, una interessante serratura in ferro con ancora buona parte del meccanismo interno e la sua piccola chiave. Date le dimensioni e la tipologia doveva appartenere ad un cassetta o ad una specie di baule.

Anche alcuni robusti angolari in



Pettine in osso a doppia dentatura.



Diverse chiavi in ferro di mobili.

ferro con fori alle estremità per i chiodi di fissaggio provengono da un cassone, realizzato in legno di castagno.

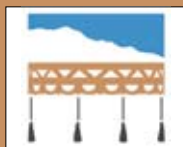
Fusarole in terracotta, pesi da telaio, aghi e uncinetti o tendifili, testimoniano le attività praticate dalle donne, soprattutto la filatura, la tessitura e il cucito.

Arredi e utensili domestici

Come è facilmente comprensibile, gli oggetti antichi che si conservano più facilmente nel terreno, anche se in frammenti e deteriorati, sono quelli in terracotta, pietra, vetro e metallo.



Serratura in ferro (lato esterno e lato interno con i resti del meccanismo).



Giungono invece molto raramente fino a noi i materiali deperibili, come il legno, che doveva abbondare tra le suppellettili antiche, o i cesti ad intreccio e i tessuti.

I carboni, residuo di incendi, permettono però di analizzare il legname da cui derivano e talvolta di ricostruire qualche parte di arredo.

Le strutture e i frammenti di oggetti rinvenuti nel vano e dell'edificio III lo identificano come una cucina. Sulla base di tali materiali è stata proposta, a scopo didattico, una ricostruzione dell'ambiente ricollocandovi (su strutture e mobili di forma molto lineare perché non abbiamo elementi per una ricostruzione più dettagliata) le suppellettili che dovevano essere utilizzate nella vita di tutti i giorni.

Le ipotesi di ricostruzione dell'ar-

redamento si basano esclusivamente sui pochi elementi metallici rimasti.

Chiodi, grappe, coppiglie o cerniere, dovevano appartenere a un semplice mobilio di legno, poco elaborato, costituito da tavoli, panche, mensole e cassoni per riporre gli oggetti più preziosi. L'analisi dei carboni provenienti dagli strati di incendio dimostra un ampio uso del castagno e della quercia nelle strutture e nei manufatti. I resti aderenti alla già ricordata serratura in ferro per cassa si sono invece rivelati in noce.

Contro la parete tra due aperture che mettevano nel locale adiacente vi era un focolare, con il piano costituito da sei grandi mattoni e delimitato da pietre: questa struttura faceva da base per le braci, una catena fissata alle travi del soffitto poteva reggere le pentole,



Angolari in ferro da cassone.



Fusarole in terracotta.



mentre probabilmente non esisteva alcun elemento per convogliare all'esterno il fumo. L'assenza di una cappa sopra al fuoco non deve meravigliarci, dal momento che anche in epoche molto vicine a noi è testimoniata l'usanza di focolari scoperti all'interno delle abitazioni rurali.

Utensili per tritare i cibi e ri-

durre in poltiglia vegetali ed alimenti di consistenza tenera erano i mortai, in pietra o in terracotta con la superficie interna cosparsa di pietruzze.

Coltelli in ferro, cucchiaini in legno e spiedi dovevano completare l'attrezzatura del cuoco.

La conservazione dei prodotti alimentari avveniva entro olle in



Ricostruzione della cucina dell'Edificio III, con inserimento di oggetti rinvenuti negli scavi (dis. M. Fuggiaschi).



ceramica, piccoli orcioli e grandi anfore, utilizzate anche per il trasporto.

I cibi si cuocevano nelle olle in ceramica grezza, che hanno spesso segni di bruciatura sul fondo, oppure nelle pentole in pietra ollare. Anche i coperchi erano utili complementi domestici: di forma conica o con le pareti arrotondate e dotati di una presa a bottone, sono oggetti molto diffusi, fondamentali per la protezione degli alimenti e per la loro cottura.

Numerosi frammenti ceramici appartengono anche ad ampi recipienti concavi, con listelli sporgenti all'esterno sotto al bordo: è questa una forma molto diffusa in età tardo-romana e altomedievale, definita spesso come "catino-coperchio". Alla funzione di grande contenitore si deve aggiungere



Lucerna.

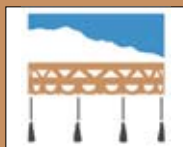
infatti quella di scaldavivande o fornello per cuocere a riverbero. Il catino-coperchio verrebbe così a coincidere con un oggetto noto dalle fonti antiche come *clibanus* e utilizzato fin dall'età romana imperiale per la cottura detta *sub testu*: un oggetto cioè a forma di campana, che veniva posto su un piano riscaldato, circondato dalle braci, parte delle quali potevano essere poste a ricoprirlo e trattenute dal listello, sotto il



Mortarium con versatoio in ceramica invetriata.



Olla in ceramica grezza.



Bottiglia in vetro (dis. ricostruttivo).

quale si cuocevano soprattutto pane e focacce.

I cibi si portavano sulla tavola nelle stesse pentole o su vassoi di legno, dei quali non è rimasta traccia. Da questi piatti di portata comuni i commensali dovevano attingere direttamente, facendo scarso uso di piatti personali.

Non mancavano le brocche, in ceramica resa impermeabile dall'invetriatura, le bottiglie e i bicchieri, come dimostrano vari frammenti di calici in vetro soffiato.

La pietra ollare

Nell'alto-medioevo sono diffuse le pentole in pietra ollare, un materiale compatto, poco poroso e facilmente lavorabile, ma resistente al fuoco, molto adatto

per realizzare recipienti destinati alla cottura dei cibi.

I litotipi utilizzati in questo modo sono in genere rocce metamorfiche di composizione e aspetto diverso tra loro, per lo più cloritosisti, talcoscisti e fels a talco ed olivina, che si distinguono anche macroscopicamente per il colore, che varia dal verde al grigio/azzurro, al grigio scuro, e la struttura che può essere a grana fine e compatta o lamellare, con inclusi bruni o brillanti e micacei.

Le condizioni geologiche che hanno portato alla formazione dei giacimenti di pietra ollare si sono verificate esclusivamente nell'area alpina nordoccidentale, dalle Alpi Marittime alle Retiche e Orobiche,



Fornetto portatile (*peka*) per cottura dei cibi sul focolare in uso oggi in Croazia, simile ai "catini-coperchio" altomedievali.



con una concentrazione dei cloritoscisti nel Piemonte occidentale, in Valle d'Aosta e Vallese, mentre serpentini e talcoscisti sono presenti dalle Valli del Ticino e del Toce alla Valtellina.

Le zone di estrazione più vicine al Barro sono la Valtellina, la Valchiavenna e la Valmalenco.

La pietra ollare era utilizzata fin dall'Età protostorica per realizzare matrici da fusione per oggetti in bronzo.

Con la conquista romana prende avvio la produzione di recipienti. Inizialmente i blocchi venivano scavati con scalpelli: le tracce della lavorazione su questi oggetti

sono costituite da segni di brevi colpi inferti in direzione verticale sulle pareti e da lisciature irregolari; la presenza di cordoni a rilievo e prese orizzontali indica che da un blocco si ricavava un solo esemplare o pochi oggetti diversi, con grande spreco di materia prima. Dall'età tardo-romana diventa invece sistematica la lavorazione al tornio, che lascia sulle pareti, sia interne che esterne, caratteristici solchi paralleli creati dalla punta che scava o rifinisce la pietra. La tradizione artigianale, proseguita fino ai primi del '900, ci permette di ricostruire il tipo di tornio, ad albero orizzontale, su cui veniva fissato il blocco di pietra, che ruotava mosso dalla forza idraulica.

Strumenti a punta rettilinei e curvi permettevano di intagliare le pareti e distaccare via via il fondo, per ottenere da un solo blocco una serie di recipienti di dimensioni sempre minori, riducendo lo scarto al minimo.

Le pentole in pietra ollare dovevano avere un notevole pregio nell'arredo antico, infatti venivano conservate con cura e non è raro trovare, anche tra i reperti di Monte Barro, esemplari riparati, con fili metallici o piccole zanche



Pentola cilindrica in pietra ollare con listello per fissare il manico in metallo, sulla parete è inciso un numero.



in ferro per legare le pareti dopo una frattura.

Recipienti in vetro

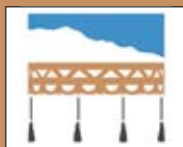
Anche il vetro occupa un posto di rilievo tra i materiali utilizzati dall'uomo per realizzare contenitori, per le sue caratteristiche estetiche e pratiche e per la relativa semplicità di lavorazione. Fin dall'età romana le materie prime necessarie per ottenere il vetro (sabbie contenenti silice, soda e carbonato di calcio) veni-

vano importate dalle aree di origine e la produzione si diffonde praticamente ovunque. La fase produttiva corrispondente alla fine del V - inizi del VI secolo è caratterizzata dall'uso di una materia prima poco depurata, che faceva abbondante uso di materiale di riciclo e che genera oggetti di colore verdino o giallastro, per l'abbondante presenza di ossidi metallici.

Le forme sono piuttosto semplici e standardizzate: per l'uso dome-



Ricostruzione di un tornio ad albero orizzontale mosso dalla forza idraulica (dis. M. Fuggiaschi).



Disegno ricostruttivo del calice a colonnine in vetro.

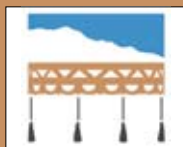
stico si producevano soprattutto bicchieri a calice e bottiglie, globulari o cilindriche, con lungo collo. Anche se sono più rari, sulle tavole dei ricchi non mancavano però anche oggetti raffinati e con elaborate decorazioni a rilievo.

A questo tipo di manufatti appartiene il calice a colonnine rinvenuto nel Grande Edificio, tra le macerie del vano di rappresentanza da cui proviene anche la corona in bronzo. Si tratta di un oggetto molto particolare, caratterizzato da una decorazione

piuttosto complessa a forma di cestello ad arcate posto sopra al gambo a decorare la base della coppa. A tutt'oggi si conoscono poco più di una decina di esemplari di questo tipo, rinvenuti in località assai distanti tra loro, sia nell'Italia settentrionale, in una fascia che dall'alto Adriatico (Capodistria e Aquileia) si estende, attraverso la Lombardia (dove oltre che a Monte Barro, oggetti simili sono stati rinvenuti nello scavo della chiesa di S. Tomè a Carvico - BG, e a S. Bartolomeo de Castelaz, in alta Valtellina) fino al Piemonte (Trino Vercellese) e alla Liguria Occidentale (Noli), sia in Puglia (Siponto - FG, Giurdignano e Supersano - LE), ed infine a Salonicco.



Probabile lampada in vetro.



Un altro oggetto in vetro di particolare interesse rinvenuto negli scavi del Barro è rappresentato da un piccolo recipiente con base cilindrica e coppetta emisferica. Anche se può essere scambiato per un bicchiere, per la sua forma instabile e poco capiente, è più probabile che avesse funzione di lampada, forse inserita in un sostegno e sospesa con ganci o catenelle.

Esemplari simili si trovano spesso nelle chiese, dove l'illuminazione era data da grandi lampadari metallici a cerchio o di altra forma, in cui erano inserite numerose lampade in vetro riempite di olio con stoppini in fibra vegetale. Non dobbiamo infine dimenticare che sia in età romana che nell'alto-medioevo erano già utilizzate lastre di vetro per chiudere le finestre: un uso attestato anche a Monte Barro dal ritrovamento di diversi piccoli frammenti di vetri piani.

La lavorazione del ferro e del bronzo

Le strutture e i resti individuati nello scavo del portico dell'edificio IV e nell'edificio V hanno permesso di comprendere che in questi due ambienti si svolge-

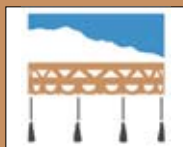
vano attività artigianali, legate alla lavorazione del ferro e del bronzo.

Nel primo caso si trattava di una fucina, dove un fabbro poteva creare o riparare oggetti in ferro. Piccole fosse nel terreno contenenti scorie di bronzo invece fanno ipotizzare che nell'altro ambiente si svolgessero operazioni di fusione.

47



Buche con tracce di lavorazione del bronzo nel portico dell'edificio V.



La struttura posizionata nel portico dell'edificio IV consiste in un grande focolare in muratura (2,20 x 2,40 m, alto circa 40 cm dal suolo), con il piano superiore di mattoni che presentavano forti segni di bruciato. Tracce di carbone, scorie metalliche e i resti di altre strutture hanno permesso di ricostruire l'aspetto originario della fucina. Alcune buche nel terreno e le impronte di elementi in legno aiutano

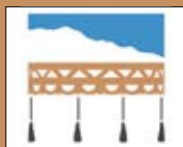
infatti a comprendere la posizione delle parti della forgia e del mantice, che serviva per soffiare l'aria e mantenere vivo il fuoco.

Davanti al focolare e alla destra si sono individuate le tracce dell'area di lavoro del maestro. L'incudine di ferro poggiava su un ceppo di legno, infisso in una buca nel terreno rinforzata con ciottoli.

Vicino ad essa, una fossetta rivestita di argilla era destinata a



Ricostruzione ipotetica dell'officina, basata sulle impronte di strutture rinvenute nel terreno (dis. M. Fuggiaschi).



contenere l'acqua per la tempera degli oggetti.

I residui di metallo rinvenuti attorno al focolare provano che l'officina di Monte Barro doveva servire soprattutto per la riparazione o la forgiatura di piccoli manufatti o degli attrezzi necessari alla vita del villaggio.

Nelle due buche scavate nel portico dell'edificio V si sono invece raccolti scorie, scarti della lavorazione del bronzo, e un piccolo crogiolo, forse scaricati in queste fosse assieme alle ceneri ancora calde dopo il lavoro, per evitare il pericolo di incendi.

La lavorazione vera e propria doveva svolgersi su un fuoco acceso direttamente sul terreno, le cui tracce sono evidenti nello stesso ambiente.

Il crogiolo è un piccolo recipiente in terracotta che presenta forti tracce di esposizione al fuoco, poteva contenere fra i 65 e i 90 grammi di rame fuso per realizzare piccoli oggetti.

Anche il rinvenimento di un modello di fusione per una fibbia in bronzo, di semplice forma ovale, che presenta un elemento cilindrico corrispondente al cannelo per l'immissione del metallo fuso, prova l'esistenza di lavorazioni all'interno dell'insediamento, forse ad opera di artigiani itineranti.

Da questo modello potevano infatti essere ricavate matrici per produrre altri esemplari analoghi.



Modello di fusione in bronzo per una fibbia.



4 - L'ambiente e l'economia

50

Lo studio dei resti vegetali provenienti da scavi archeologici prende il nome di "archeobotanica" e si articola in diverse discipline. Carboni e legni, semi e frutti, pollini e altri resti presenti nei depositi archeologici forniscono dati sull'ambiente vegetale del passato, sulle coltivazioni agricole e le piante usate nell'alimenta-

zione umana e degli animali, sui legni impiegati come combustibile e come materia prima in edilizia e falegnameria.

Gli scavi condotti sul Monte Barro, grazie alla presenza sul campo di diversi specialisti, che hanno potuto operare in condizioni ottimali, senza la fretta dell'emergenza che caratterizza molti cantieri archeologici, hanno fornito una grande quantità di informazioni anche in questo ambito e permesso di elaborare ricostruzioni dettagliate e di grande interesse.

Per le sue caratteristiche geografiche e insediative, inoltre, il sito di Monte Barro rappresenta un vero e proprio modello per lo studio archeobotanico. Si tratta infatti di un sistema praticamente "chiuso", in cui la maggior parte delle risorse erano di origine locale. La breve durata dell'insediamento e la situazione di isolamento con scarsi apporti dall'esterno, hanno facilitato quindi la lettura delle evidenze dello scavo e l'interpretazione dei fenomeni.

La raccolta dei resti organici e il successivo progetto di studio in laboratorio sono stati fin dall'inizio degli scavi finalizzati a letture diverse perché, pur nei loro svariati significati, contribuivano ad una interpretazione complessiva.



Disegno ricostruttivo della vegetazione attorno al Grande Edificio desunta dall'analisi dei carboni: sono presenti castagno (Ca), nocciolo (Co), faggio (F), noce (J), pino silvestre (P), quercia (Q) (dis. M. Scapucci).



La ricerca ha quindi previsto diversi tipi di approccio ai reperti in fase di scavo: oltre alla particolare attenzione riservata scavando ai resti macroscopici, quali frammenti archeozoologici o di ossa animali, resti carpologici o di frutti, carboni e strutture lignee carbonizzate, sono state effettuate campionature di terreno, setacciature a secco, lavaggio dei campioni di terra e flottazione per estrarre i reperti organici anche di dimensioni più piccole.

Ricostruzione ambientale e l'uso del legname

Come oggi, anche nell'antichità il Monte Barro doveva essere coperto da una vegetazione rigogliosa, anche se i pascoli potevano essere più estesi e il bosco più ordinato perché sfruttato intensamente dall'uomo per tutte le risorse che poteva offrire.

Il castagno (*Castanea sativa*) era la specie arborea più diffusa: oltre ai frutti, consumati per l'alimentazione umana, dell'albero venivano utilizzati il legno, in edilizia e da ardere, e le foglie. Altre piante significative erano il faggio, che viveva nelle zone umide e fresche del Barro e, in quelle più esposte al sole, la quercia. Nei focolari

sono stati rinvenuti anche carboni di pino silvestre. Dall'epoca dei Goti ad oggi la composizione del bosco non può ritenersi molto cambiata: faggi, betulle, ontani, frassini, carpini, noci, nocciòli, biancospini, e soprattutto querce e castagni dovevano caratterizzare l'ambiente del Barro.

L'incendio che distrusse gli edifici ha fornito agli studiosi l'eccezionale possibilità di raccogliere e analizzare numerosi resti lignei carbonizzati. In particolare all'interno dei livelli di crollo erano ancora presenti resti di travature, pali ed altri elementi di carpenteria, alcuni ancora disposti secondo l'orientamento che avevano



Le risorse dei boschi del Barro e loro utilizzo (dis. A. Monteverdi).



quando erano in opera. L'analisi di questi elementi, oltre alla determinazione delle specie arboree utilizzate, fornisce numerose indicazioni tecnologiche sui modi di taglio del legname e del suo uso in carpenteria.

Il legno di castagno predomina nettamente: con questo legno erano state realizzate le travi che sorreggevano il primo piano dell'ala est del Grande Edificio, così come le tavole del pavimento ligneo dell'Edificio II e gli elementi che facevano da divisori dei vani e l'assito del piano superiore nell'Edificio VII.

Quercia (*Quercus* sez. *ROBUR*), noce (*Juglans regia*), faggio (*Fagus sylvatica*) e ontano (*Alnus glutinosa/A. incana*) sono le altre specie più testimoniate, probabilmente utilizzate per arredi ed elementi di minori dimensioni. Il noce, che costituisce il legno nobile per eccellenza fra i legnami indigeni, doveva essere utilizzato per oggetti o arredi di una certa importanza, così infatti risultano i resti della cassa di cui si è rinvenuta la serratura.

La cucina dei Goti

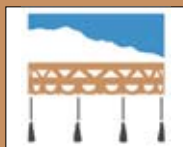
Durante gli scavi nel sito archeologico di Monte Barro (1986-1997)

gli accurati interventi di campionatura del terreno di scavo e di ogni resto organico, legni e semi/frutti carbonizzati, ossa e denti hanno permesso di gettare uno sguardo sull'alimentazione dei Goti, in particolare durante l'ultimo periodo di occupazione della fortificazione, prima che questa venisse incendiata dagli abitanti stessi e definitivamente abbandonata intorno al 540 d.C.

Gli scavi del Grande Edificio (edificio I), hanno messo in luce al piano terra dell'ala nord diversi ambienti di servizio, fra cui la cucina e la dispensa.

All'interno di quest'ultima, un grande vano di 70 mq probabilmente dotato di un soppalco-granaio su cui erano collocati cereali e leguminose da granella essiccate, si sono conservati i residui carbonizzati delle derrate alimentari.

Esse, in gran parte asportate in vista dell'evacuazione del sito, avevano subito l'azione del violento incendio con cui era stato distrutto l'abitato; ma i residui scoperti sono in numero sufficiente per fornire un'idea della consistenza e della varietà degli ingredienti disponibili per il vitto necessario alla sussistenza della guarnigione, o



almeno di coloro che abitavano nel grande edificio.

Le raccolte di campioni negli edifici II - VII hanno invece fornito una maggiore varietà di residui

vegetali sparsi in piccole quantità, probabilmente carbonizzati già prima dell'abbandono del sito nel corso dei pochi decenni di esistenza delle fortezze.

PIANTE COLTIVATE ALIMENTARI PRESENTI NEGLI SCAVI DEL MONTE BARRO		Grande Edificio (I)	Abitato Edifici (II-VII)
CEREALI			
orzo	<i>Hordeum vulgare</i>	+	++
segale	<i>Secale cereale</i>	++	+
frumento comune o da pane	<i>Triticum aestivum</i>	+++	+
farro grande o dicocco	<i>Triticum dicoccum</i>		+
farro piccolo o monococco	<i>Triticum monococcum</i>	+	+
miglio	<i>Panicum miliacaeum</i>		+
panico	<i>Setaria italica</i>	+	+
LEGUMINOSE			
lenticchia	<i>Lens culinaris</i>	+	+
cicerchia/cicerchiella	<i>Lathyrus cicera/sativus</i>		+
pisello	<i>Pisum sativum</i>		+
ervo o mociarino	<i>Vicia ervilia</i>	+	+
fava piccola	<i>Vicia faba var. minor</i>	+	+
Veccia comune	<i>Vicia sativa</i>	+	+
ALTRE PIANTE COLTIVATE			
lino	<i>Linum usitatissimum</i>	++	
ALBERI DA FRUTTA COLTIVATI			
noce	<i>Juglans regia</i>	++	+++
nocciolo	<i>Corylus avellana</i>	+	+
castagno	<i>Castanea sativa</i>	+++	+
pruno	<i>Prunus domestica</i>		+
pesco	<i>Prunus persica</i>	+	++
ciliegio/amarena	<i>Prunus avium/cerasus</i>	+	+
vite	<i>Vitis vinifera</i>	+	+
olivo	<i>Olea europaea</i>		+

Resti carbonizzati di piante coltivate trovati nell'edificio I e negli edifici II-VII. Presente +, abbondante ++, molto abbondante +++.



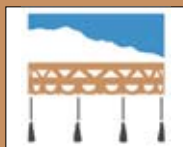
Fra i cereali domina il frumento comune, un frumento nudo i cui chicchi fuoriescono già sgusciati dopo la trebbiatura e che serve a preparare il “pane bianco”, mentre discretamente presente è l’orzo insieme alla segale, quest’ultima destinata a diventare sempre più importante nel corso del Medioevo e che, mescolata al frumento fornisce il “pane nero” di segale. Non va dimenticato che l’orzo è l’ingrediente principale per la produzione della birra, tanto cara ai Germani. Vi sono anche tracce di frumenti vestiti, frumenti che dopo la trebbiatura devono essere ulteriormente decorticati, come il farro e il farro piccolo, nonché un numero esiguo



Grande Edificio: chicchi di frumento da pane carbonizzati.

di cariossidi di miglio e di panico, cereali comunemente considerati “minori” non solo per le piccole dimensioni dei chicchi, ma perché sfavorevoli alla panificazione e di gusto meno gradevole.

Al Barro erano inoltre presenti quasi tutte le leguminose coltivabili, la cui funzione come “proteine dei poveri” è ben nota: nella lista mancano solo il cece e il fagiolo dell’occhio, l’unico fagiolo esistente in Europa prima della scoperta dell’America, rinvenuto in altri siti dello stesso periodo del Barro. Il terrazzo dei Piani di Barra tuttavia non poteva accogliere le colture di cereali e di altre specie coltivate indispensabili alla sussistenza degli abitanti, calcolati intorno ai 200-250 individui. Lo spazio coltivabile, di un ettaro circa, ulteriormente ridotto da affioramenti rocciosi e dai numerosi edifici presenti, era in grado di fornire molto meno di 1 tonnellata di cereale, contro le 90 indispensabili per consentire agli occupanti un consumo di pane per persona al giorno di 1-1,5 Kg, standard medio individuale accettato da quasi tutti gli studiosi medievisti. La produzione avveniva altrove in vasti appezzamenti, forse situati anche molto lontano, complessivamente



su una superficie di un chilometro quadrato, indi trasportata al Barro dove veniva immagazzinata. Ma dove? Tenendo presente che solo un quinto circa dei cereali poteva trovare posto nell'ipotetico soppalco della dispensa del grande edificio, l'ubicazione dei restanti depositi rimane una questione irrisolta. Infatti non ci sono tracce di granai bruciati negli altri edifici e neppure nella vasta ala est dell'edificio I. Resterebbe in gioco l'ala ovest, scomparsa però già in antico; oppure dobbiamo ammettere in alternativa una riserva più modesta e quindi una popolazione ridotta a un quinto rispetto alla cifra sopra ipotizzata, almeno nella fase terminale di occupazione del sito.

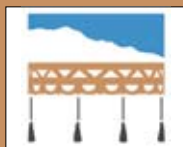
Ai Piani di Barra potevano essere coltivati orti e piccoli appezzamenti a vite per esempio alle spalle del Grande Edificio, dove sono state individuate tracce di terrazzamenti con muretti di pietra a secco e sul pendio meridionale. Questo punto poteva essere favorevole alla crescita dell'olivo (*Olea europaea*) di cui sono stati trovati oltre una ventina di noccioli e frammenti di legno comprovanti la sua presenza sul posto. Non a caso non lontano dall'edificio n. XII, vegeta il secolare olivo di

Migliorate e una ricerca sul DNA ha dimostrato che questa pianta possiede un genoma diverso da quello della maggior parte degli ulivi attualmente coltivati sul Lario (Borelli *et al.* 2008).

Come pianta oleifera alternativa è probabile sia stato impiegato il lino (*Linum usitatissimum*) specie erbacea polivalente, tessile, da seme, da farina e da olio. I suoi semi erano presenti in gran quantità nella dispensa del Grande Edificio, il che fa pensare a un utilizzo alimentare, come ad esempio per insaporire il pane, secondo un'antica ricetta conservata in pochi luoghi sino ai nostri giorni. Plinio ne ricorda l'uso per



Grande Edificio. Alcuni dei numerosi semi di lino, usati certamente a scopo alimentare e forse anche terapeutico.



produrre una leccornia, probabilmente una sorta di croccante o di torrone, mischiati a miele (e/o al bianco d'uovo) come ingredienti "... di un cibo rustico assai dolce (*praedulcis*)" ma aggiunge subito dopo che "...da un pezzo però lo si prepara solo in occasione di cerimonie religiose" (Plinio, NH XVIII, 16).

Abbiamo sperimentato la ricetta e il prodotto assomiglia abbastanza ai torroncini di sesamo che vengono attualmente venduti come *snack*, originari dell'Oriente ma presenti nella cucina siciliana e dove sono considerati come una ricetta introdotta durante la dominazione araba.

Invece l'uso dell'olio di lino, in sostituzione del rarissimo olio di oliva o degli oli di seme di ravizzone, di colza ecc. era ancora vivo in Brianza gli inizi del secondo dopoguerra: ad esempio il mulino di Luzzana-Gaesso (comune di Molteno) lo produceva e lo vendeva regolarmente per uso alimentare.

E' ben vero che alla dieta di carboidrati poteva sopperire anche il castagno i cui frutti, numerosi ma piccoli, probabilmente lo scarto di un'accurata selezione di tutto ciò che poteva servire per l'esodo

dal Barro, sono stati trovati in gran quantità nella dispensa del Grande Edificio.

Infatti i i boschi del versante Sud del Barro erano fittamente popolati da castagneti, come ha dimostrato l'analisi delle carpenterie degli edifici fatte prevalentemente di legno di castagno e quelle dei pollini effettuate dall'Università di Berna sui sedimenti estratti dal fondale del vicino lago di Annone (Vick 1997) e ovviamente la presenza delle castagne carbonizzate. Singolare e importante è anche il ritrovamento di una certa quantità di "pulesco", ossia del residuo della sbucciatura delle castagne essiccate: questa attività poteva essere svolta dopo il trattamento delle castagne nel periodo autunnale ottobre-novembre e ciò potrebbe indicare il momento dell'anno in cui i Goti abbandonarono definitivamente Monte Barro, intorno al 540 d.C.

La presenza di cereali in chicchi fa pensare a una macinatura in posto; ma la mancanza di energia idraulica e il ritrovamento di un unico frammento di macina biconica ad azione manuale in trachite (dei Colli Euganei?) lascia anche questo aspetto un po' avvolto nel mistero.



Un breve cenno infine all'alimentazione carnea. Ossa e denti, trovati in discreta abbondanza, forniscono un quadro "normale" per le fortezze di quest'epoca in cui predominano capre, pecore e maiali e, meno numerosi, i bovini, anche se essi potevano avere una maggiore importanza dal punto di vista del peso della carne in relazione alle ossa ritrovate. Ma i Piani di Barra non erano il posto ideale per l'allevamento di bovini da carne, mentre si poteva tenere qualche mucca da latte utilizzando il fieno di monte e la frasca di latifoglie dei boschi circostanti, cibo che poteva essere somministrato anche ai caprovini per superare la stagione invernale. Per i maiali abbiamo chiari indizi di un allevamento allo stato brado, soprattutto per il forte consumo dei denti anche in individui giovani, sfruttando la recinzione muraria della fortezza e utilizzando al suo esterno nel momento opportuno i boschi di faggio, che dovevano essere più o meno posizionati come oggi sui versanti settentrionali del monte. Fra gli animali domestici di una certa importanza dobbiamo citare i polli di cui si sono trovate non solo le ossa ma anche i resti di gusci d'uova nel grande edificio.

Invece, contrariamente ai luoghi comuni sull'intensa pratica della caccia che sarebbe stata prerogativa del Medioevo, la selvaggina è estremamente scarsa al Barro, essendo quindi l'alimentazione carnea basata quasi esclusivamente sugli animali domestici. Unica eccezione la pesca e la cattura di volatili acquatici. La pesca, testimoniata da ossa e scaglie di pesci, costituiva un capitolo importante perché dava un apporto complementare di proteine animali. Potevano essere usate lenze con ami in metallo e filo di crine di cavallo,



Grande Edificio, dispensa: "pulesco" ossia frammenti di bucce di castagna derivate dalla sbucciatura dopo l'essiccamento; operazione questa realizzata ancora sino a pochi decenni fa negli essicatoio rurali (metati o grà).



com'era uso ancora presso alcuni pescatori nostalgici della Brianza agli inizi del secondo dopoguerra, ma anche reti confezionate a margine dell'impiego del lino da fibra per la tessitura.

In tutto sono stati individuati sette specie di pesci fra cui l'anguilla, il luccio e la tinca.

Analogamente doveva essere importante la cattura di uccelli acquatici, come oche (forse anche



Grande Edificio. Ricostruzione della cucina: sapori e verdure, legumi (piselli e lenticchie), insalata, cipolle, sedano, olive e farinacei, frutta secca (noci, castagne, nocciole) e fresca (pesche e uva). I cibi vegetali non documentati sono l'insalata, il sedano e le cipolle. Gli unici prodotti animali illustrati sono le uova e i pesci di lago (dis. A. Monteverdi).



domestiche nell'insediamento), anatre, svassi ecc., grazie alla abbondante presenza di laghi e fiumi intorno al Monte.

Una materia prima alimentare molto importante doveva essere lo strutto, in particolare quello ricavato dai suini.

Nella dispensa è tuttora conservata nel posto del rinvenimento una vasca in granito della capacità di circa 30 litri che richiama oggetti identici, spesso provvisti di un coperchio con serratura a lucchetto, ancora in uso nel secolo scorso in abitazioni rurali per contenere e tutelare il prezioso grasso animale.

In conclusione la dieta può esser considerata molto varia a giudicare dal numero di cereali, leguminose, piante oleifere, piante da frutta documentate, cui vanno aggiunte le specie selvatiche commestibili, e non solo i condimenti naturali che tuttora esistono sul monte e che sono utilizzati da appassionati intenditori, ma anche tutta una serie di germogli, foglie, tuberi e radici spontanee che non han-

no lasciato traccia nei sedimenti archeologici, come del resto molte altre piante coltivate negli orti e nei giardini.

Sul versante dell'alimentazione animale, oltre alla carne delle specie domestiche documentate dalle tracce di macellazione sugli ossi, si devono considerare anche i prodotti alimentari secondari ossia il latte e i suoi derivati (anch'essi non hanno lasciato tracce) e le uova, oltre al modesto apporto della fauna selvatica di cui si è già detto.

E' anche probabile che l'uso delle derrate, così come la loro preparazione e il loro consumo, fossero in qualche modo improntati a una sorta di collettivismo più o meno rigido. Non vi sono tracce di forni da pane, anche se è evidente che trattandosi probabilmente di un'unica struttura per tutto l'insediamento, essa poteva essere irriconoscibile in sede di scavo, celata originariamente in uno dei portici o dei cortili, compresi quelli scomparsi dell'ala occidentale del Grande Edificio.

5 - *Pierius*, generale di Odoacre, al comando della guarnigione di Monte Barro?

60



Nel 1896 presso la chiesa parrocchiale di Santo Stefano a Garlate, durante i lavori di ampliamento e di ristrutturazione dell'edificio, fu rinvenuta una lapide, in due frammenti, su cui erano scritti gli epitaffi di un nobile personaggio di nome *Pierius* e quello di un sacerdote.

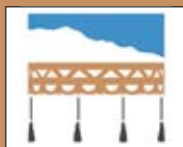
Di questo ritrovamento parlò per primo nel 1903 Giovanni Baserga, che fornì una prima edizione delle due iscrizioni funerarie; la lapide è stata tagliata verticalmente e ha perso 4-5 lettere per riga, ma il testo risulta comunque chiaramente ricostruibile.

L'identificazione, proposta da Marco Sannazaro, di *Pierius* con il generale di Odoacre caduto nel 490 d.C. nella battaglia combattuta sull'Adda contro i Goti di Teodorico, risulta di particolare interesse.

Le circostanze della morte di *Pierius* sono descritte dall'Anonimo Valesiano (*Excerpta*, 11,53), che

Foto e integrazione della lapide funeraria di *Pierius*, conservata a Garlate, Chiesa di S. Stefano.

"Alla buona memoria. Qui riposa in pace Pierius, uomo illustre, che visse nel secolo più o meno 50 anni, fu sepolto quattro giorni prima delle idi di agosto sotto il secondo consolato di Longino e quello di Fausto, uomini chiarissimi".



Ritrovamenti sotto la pavimentazione della chiesa di S. Stefano a Garlate.

la colloca nel giorno 11 agosto dell'anno 490.

Probabilmente dopo lo scontro e prima della fuga verso Ravenna, gli sconfitti ebbero il tempo di dare un'adeguata sepoltura al loro generale, deponendolo in un luogo di culto non molto lontano dal campo di battaglia.

Questa identificazione viene quindi ad implicare una nuova collocazione del luogo della battaglia, che prima si ipotizzava fosse avvenuta nei pressi di Piz-zighettone.

Soprattutto, se accogliamo questa interpretazione, diviene particolarmente suggestiva l'ipotesi che *Pierius* abbia avuto un ruolo di comando nella prima fase di vita del *castrum* di Monte Barro.

Gli scavi nella Chiesa di S. Stefano di Garlate

L'abitato medievale di Garlate, sul pendio che sovrasta l'omonimo lago, in epoca tardo-romana doveva essere *vicus* importante, posto su un percorso militare di primario interesse, la via pedemontana *Bergomum - Comum*.

Scavi archeologici, condotti anche qui dal prof. Brogiolo, tra il 1995 e il 1997, hanno permesso di confermare l'origine paleocristiana del complesso e di ricostruirne la storia.

L'area era inizialmente occupata da una villa romana costruita su un dosso naturale, delimitato a monte da una strada e a valle dalla riva del lago. Il complesso, destinato a svilupparsi su più livelli prospicienti il lago, ven-

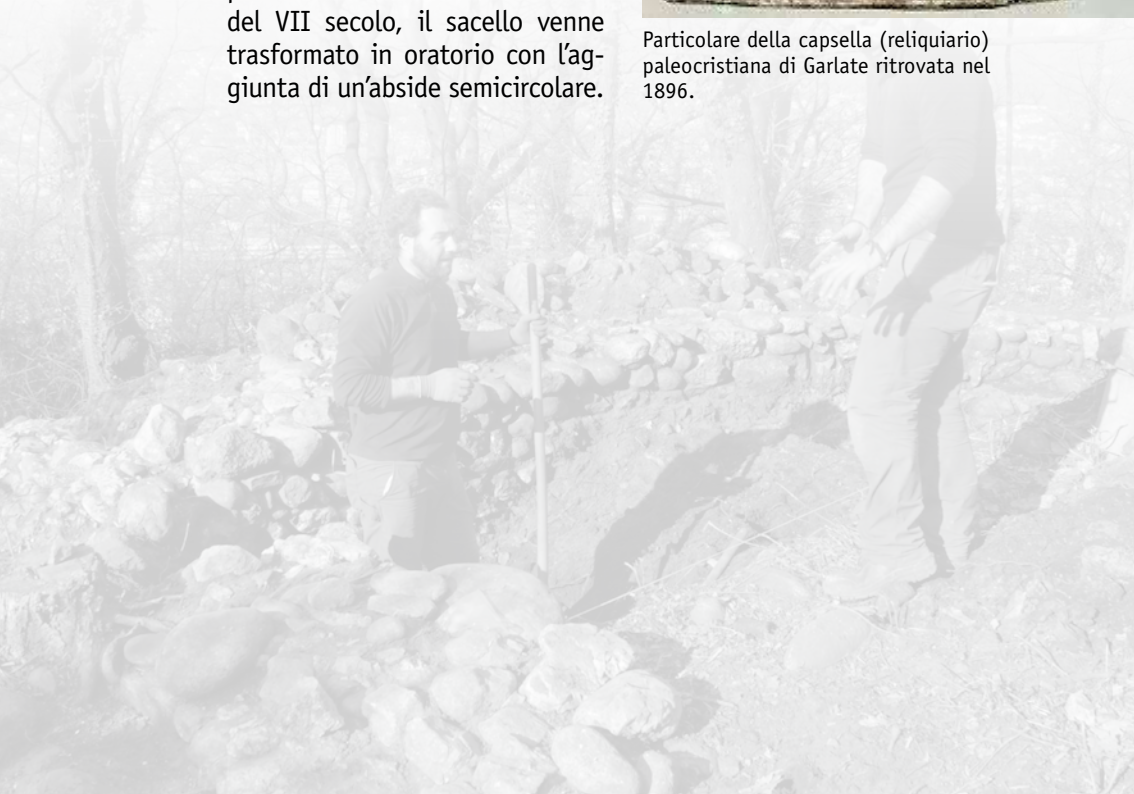


ne costruito a partire dal I sec. d.C. e comprendeva numerosi ambienti realizzati con notevole cura e decorati con pavimentazioni a mosaico e affreschi parietali. Gli scavi hanno quindi documentato le trasformazioni subite dall'edificio tra il III e il IV secolo e la fase di degrado iniziata alla fine del IV secolo. Attorno alla metà del V secolo, l'ambiente principale venne trasformato in un mausoleo funerario, che accolse numerose sepolture. Probabilmente sul finire del VII secolo, il sacello venne trasformato in oratorio con l'aggiunta di un'abside semicircolare.

Su queste strutture sorse infine, tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo una chiesa a tre navate e tre absidi.



Particolare della capsella (reliquiario) paleocristiana di Garlate ritrovata nel 1896.





6 - Gli scavi a Monte Castelletto

63

Nel 2011 e nel 2013 sono state intraprese ricerche in un nuovo sito, alle pendici nord-orientali del Monte Barro, presso la frazione di S. Michele, sulla sommità di un piccolo rilievo, denominato Monte Castelletto (Comune di Pescate). Il toponimo era parso molto significativo e la posizione del dosso, sulla destra idrografica dell'Adda, strategicamente dominante sul percorso del fiume, al suo ingresso nel Lago di Garlate, faceva ipotizzare che in questo punto ci fosse una qualche fortificazione.

Dopo che alcune ricognizioni di superficie avevano evidenziato la presenza di muraure sepolte, grazie al progetto "Lecco Medievale", finanziato dalla Fondazione Cariplo e con capofila il Parco di Monte Barro, nel 2013 si è potuto procedere ad uno scavo e a ricerche storico-archivistiche. Le campagne di scavo sono state coordinate dal Prof. Lanfredo Castelletti, con la direzione scientifica del Dr. Andrea Breda della Soprintendenza Archeologia della Lombardia.

I lavori sono stati eseguiti dalla SAP – Società Archeologica s.r.l. con responsabile sul campo il Dr. Marco Tremari.

Lo scavo, condotto per sondaggi, condizionati dalla morfologia del terreno e dalla presenza di alberi, ha confermato la presenza di una torre, posta verso il limite ovest del pianoro, nella parte più rilevata dell'area.

La torre, di forma trapezoidale, con murature spesse circa 1 metro, costruite con uso di abbondante malta, si innesta nel lato più breve di una cinta muraria che seguendo la topografia naturale del rilievo circonda tutto il dosso. I dati raccolti hanno permesso anche di individuare un'articolazione degli spazi interni alla cinta muraria, con la presenza di ambienti, strutture e muretti di terrazzamento con-



Archeologi al lavoro a Monte Castelletto.



nessi al corpo principale della torre.

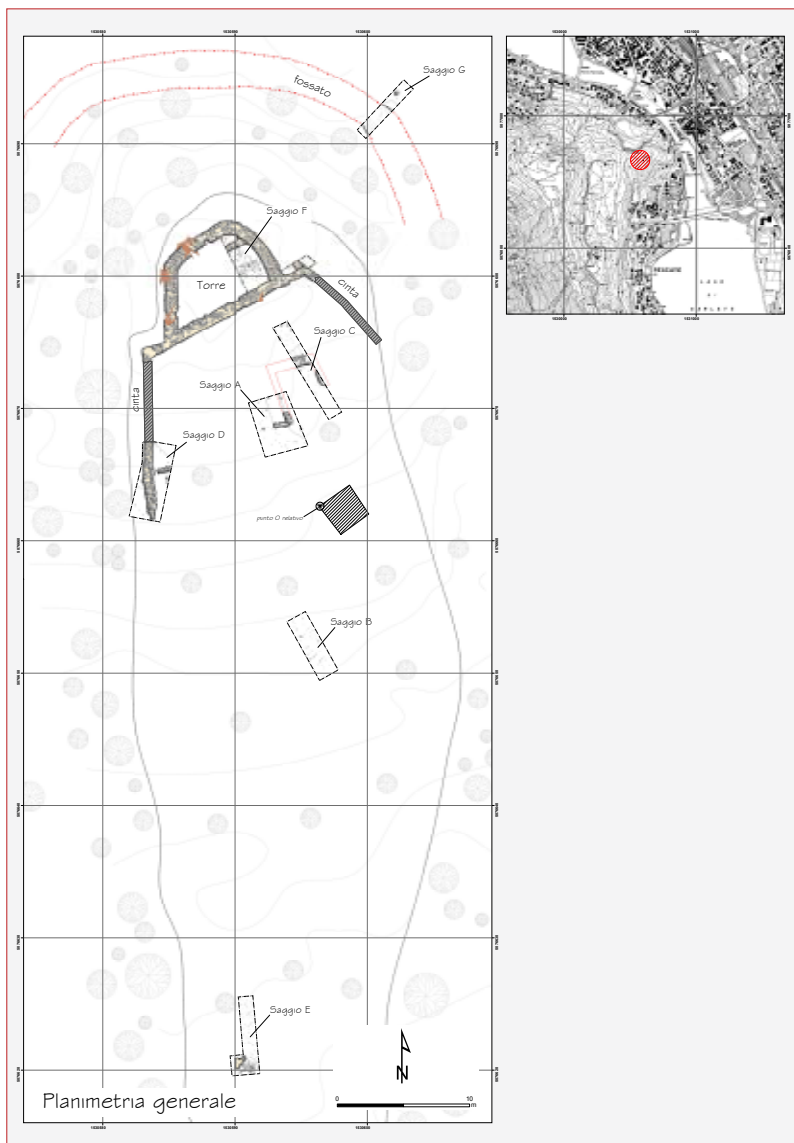
La datazione delle strutture non è ancora stata accertata con sicurezza, tuttavia i reperti appaiono tutti contestuali fra loro e perfettamente in fase con una datazione preliminare al C14, che inquadra la costruzione e l'occupazione della fortificazione al XIII secolo. L'analisi al radiocarbonio di un campione di carbone inglobato nella malta del muro ha fornito infatti una datazione tra il 1250 e il 1290 d.C.

Tra gli scarsi reperti vi è anche un proiettile sferico in pietra riferito ad una macchina da lancio a catapulta, in uso nel XIII secolo.

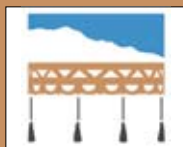


Proiettile a forma di palla in pietra.

Le ricerche storico-documentarie (a cura di Gianmarco Cossandi, ricercatore di storia medievale presso l'Università Cattolica di Brescia) hanno portato finora ad alcune ipotesi sui possibili scenari storici in cui inserire la fortificazione. Poiché l'importanza della zona non solo dal punto di vista militare, ma anche economico vi attrasse diverse realtà monastiche, essa potrebbe essere stata collegata con il monastero di S. Dionigi e la vicina Chiesa di S. Michele, con una funzione di rifugio occasionale per coloro che operavano nell'ambito del monastero e per la popolazione locale. Un'altra ipotesi trae spunto dal testo della famosa "pace di Lomazzo", con cui nel 1286, ponendo termine all' "acerrima" guerra tra Milano e Como, si stabilirono le sfere d'influenza delle due città: in questo trattato sono nominate infatti due rocchette, che si decreta restino in custodia della città lariana, una di Lecco ed una "al di là dell'Adda", riferimento che ben si adatterebbe a indicare la fortificazione di Castelletto. Un'attribuzione più tarda porterebbe invece a collegare la struttura alle fortificazioni realizzate sul Monte Barro nel corso del XV



Il sito di Monte Castelletto nel 2013.



secolo per volontà dei Visconti prima e di Francesco Sforza poi, in un momento di massima importanza militare della zona di Lecco in quanto terra di confine tra Milano e Venezia. Questa pubblicazione viene stam-

pata mentre è in corso una nuova campagna di scavo che porterà interamente alla luce i resti della torre, per ora solo parzialmente scavata, e che potrà dare interessanti informazioni in aggiunta a quanto fino ad ora indagato.



I resti del basamento della torre parzialmente scavata (dicembre 2013).



7 - Il Museo Archeologico del Barro (MAB)

Il Parco Archeologico dei Piani di Barra

Le aree archeologiche dei Piani di Barra, che si estendono per circa 8 ettari in un contesto ambientale di notevole impatto paesaggistico, sono visitabili liberamente tutto l'anno.

Il visitatore, guidato nella visita da pannelli didascalici, può seguire un percorso anulare che, partendo dal Piazzale Alpini, tocca le aree del Grande Edificio, il settore F (Edifici VII, VIII e IX), Prà Pozzetto e il settore C (Edifici VI, V, IV, II e III). Sul versante meridionale del monte è percorribile un tratto del muro di cinta, lungo il quale si conservano due delle torri di guardia.

Nel tratto terminale della strada che porta all'Eremo si intravedono altri resti di mura e torri.

L'Antiquarium dell'Eremo

Presso il Centro Turistico Culturale dell'Eremo è allestito il Museo Archeologico del Barro (MAB), dove si possono ammirare i reperti più significativi rinvenuti negli scavi.

L'allestimento, ampliato nel 2006 e arricchito di nuovi apparati didattici e interattivi, è stato creato per permettere al visitatore di

comprendere meglio la vita dell'insediamento e le attività che vi si svolgevano.

I più di 400 reperti esposti sono stati infatti organizzati per temi, così da risultare più facilmente leggibili anche nella loro frammentarietà.

Pannelli e ricostruzioni grafiche offrono la possibilità di contestualizzare le tematiche discusse.

Come è da sempre nelle finalità del Parco, un'attenzione particolare viene riservata all'aspetto didattico, privilegiando un linguaggio semplice e l'uso delle immagini e delle ricostruzioni grafiche.

A questo scopo è stata pensata anche la parete attrezzata allestita al piano inferiore del Mu-



Concerto dei Corni delle Alpi in area archeologica.



seo e dedicata ad illustrare i temi dell'ambiente e dell'alimentazione al tempo dei Goti: grazie a piacevoli disegni ricostruttivi nei quali sono inserite le riproduzioni di alcuni oggetti rinvenuti negli scavi e resti organici e vegetali delle stesse specie di quelli antichi, i bambini, e non solo, possono fare un'esperienza diretta di quanto stanno apprendendo. Con i lavori, attualmente in cor-

so, il Parco Monte Barro sta per completare il progetto di riqualificazione dell'Eremo, iniziato quasi 40 anni fa, scommettendo sulle potenzialità di un grande sanatorio dismesso. Presso l'Eremo c'è il Centro Parco G. Panzeri, laboratori di educazione ambientale, sale per convegni e corsi, un bar ristorante, locali per esposizioni temporanee e dal 2014 è attivo l'Ostello Parco Monte Barro.



Visite guidate all'area archeologica dei Piani di Barra.



Pannelli didascalici ai Piani di Barra.



Esempio di recupero all'insegna della sostenibilità, l'Eremo di Monte Barro è ormai diventato un luogo dove storia, natura e cultura si incontrano, per offrire ospitalità a visitatori provenienti da tutta Europa.

Il Sistema Museale del Parco - Didattica e visite

Il Parco è proprietario e gestore sia del Museo Archeologico del

Barro (MAB) che del Museo Etnografico dell'Alta Brianza (MEAB). Il MEAB, che è stato aperto al pubblico nel 2003, documenta la vita quotidiana delle classi popolari in Brianza e nel Lecchese nei secoli XIX e XX.

Inserito nel borgo agricolo di Camporeso, di origini medievali, presenta un'ambientazione articolata dei suoi materiali in vari spazi: il locale per l'allevamento



Sale e vetrine del Museo Archeologico del Barro.



del baco da seta, la cucina, la stalla, la cantina, il portico, la sala dedicata al lavoro dei campi, e quella riservata al flauto di Pan.

I due musei (MEAB e MAB) fanno parte del "Sistema museale del Parco Monte Barro" creato per valorizzare il patrimonio culturale del Parco in un'ottica di integrazione e complementarità che risponde all'esigenza di valorizzare il bene culturale in una prospettiva di gestione del sistema che punti a sottolineare lo stretto rapporto con il territorio che caratterizza i musei del Parco.

Entrambi i musei si avvalgono del prezioso contributo di due Associazioni, Amici del MAB e Amici

del MEAB, che grazie alla passione e competenza dei loro volontari collaborano attivamente nella gestione dei musei e nell'organizzazione delle attività ad essi connesse.

Il sistema museale propone anche un ricco e diversificato programma didattico per scolaresche

Oltre a garantire l'apertura dei musei il sistema organizza visite guidate e laboratori a seconda delle esigenze dell'utenza.

Per gli orari di apertura dei musei, visite guidate e laboratori:

Tel. 0341.542266

info@parcobarro.it

www.parcobarro.it



Al MAB: attività didattica di scavo simulato.



Al MEAB: incontro e confronto tra culture diverse.



8 - Bibliografia e filmati

71

Sulla storia e l'archeologia del Monte Barro è possibile consultare i seguenti testi

- A. SPREAFICO, *Barra o Parra?*, Galbiate 1966.
- V. LONGONI, *Monte Barro, una gita nel tempo*, Galbiate 1988.
- G.P. BROGIOLO, L. CASTELLETTI (a cura di), *Archeologia a Monte Barro. I. Il Grande Edificio e le Torri*, Stefanoni, Lecco 1991.
- L. VICK, *Palynological record of the origin and the history of pre-alpine grasslands*, Quaderni del Parco di Monte Barro 4, 1997, pp. 81-83.
- G.P. BROGIOLO, L. CASTELLETTI (a cura di), *Archeologia a Monte Barro. II. Gli scavi 1990-97 e le ricerche al S. Martino di Lecco*, Consorzio Parco Monte Barro, Galbiate 2001.
- S. TENDERINI, *Una visita al Monte Barro. Storia, archeologia, curiosità*, Milano 2003.
- G. PANZERI, *Come nasce un Museo. Il percorso ventennale del Museo Archeologico del Barro*, Galbiate 2006.
- G. BORELLI, R. CORTIN, G. FONTANAZZA, *Olivae Larius. Il Lario dell'olivo*, Comunità Montana del Lario Orientale, Galbiate 2008.
- G. PANZERI, *Storia del Parco Monte Barro*, Dolzago 2011.

Sulla figura di *Pierius* e gli scavi di Garlate

- G. BASERGA, *Due lapidi cristiane in Garlate e l'introduzione del Cristianesimo in Brianza*, "Rivista Archeologica della Provincia di Como", 47, 1903, pp. 22-36.
- M. SANNAZARO, *Un'epigrafe di Garlate, il comes domesticorum Pierius e la battaglia dell'Adda del 490*, "Mélange de l'Ecole Française de Rome, Antiquité", 105, 1, 1993, pp. 189-219.
- G.P. BROGIOLO, G. BELLOSI, L. VIGO DORATIOTTO (a cura di), *Testimonianze archeologiche a S. Stefano di Garlate*, Garlate 2002.

Filmati

- I Goti del Barro - Il "Grande Edificio e le torri". SIL Videovision, VHS 20 minuti. Consorzio Parco Monte Barro, 1991.
- Monte Barro - Archeologia di un enigma. T'autos media. Regia Stefano Golfari. DVD 22 minuti. Parco Monte Barro, 2013.



Via Bertarelli no. 11
23851 Galbiate (LC)
Tel. (39) 0341.542.266
fax (39) 0341.240.216

www.parcobarro.it
info@parcobarro.it



- ① **Villa Bertarelli** - Sede dell'Ente Parco e del Centro Flora Autoctona della Lombardia (CFA)
Head offices of the Park and of the Native Flora Centre of the Lombardy region
- ② **Camporeso** - Museo Etnografico dell'Alta Brianza (MEAB)
Ethnographic Museum of Alta Brianza (MEAB)
- ③ **Piani di Barra** - Parco Archeologico, insediamento ostrogoto (V-VI sec. d.C.)
Archaeological Park, Gothic settlement (V-VI centuries A.D.)
- ④ **Eremo** - Centro Parco con Ostello Parco Monte Barro e Museo Archeologico del Barro (MAB) - Chiesa di Santa Maria (sec. XV)
Centre Park with the Hostel Parco Monte Barro and Archaeological Museum of Barro - St. Mary's Church (XV century)
- ⑤ **Costa Perla** - Ex roccolo, sede della Stazione ornitologica sperimentale e della sezione staccata del MEAB sulla caccia e l'uccellazione
Ex hunting lodge, home of the experimental ornithological station and of the annex of MEAB dealing with hunting and bird capture
- ⑥ **San Michele** - Chiesa incompiuta di San Michele (sec. XVII) sede di eventi culturali
The incomplete church of San Michele (XVII century) location for cultural events
- ⑦ **Baita Pescate** - Centro visitatori Parco
Park Visitor Centre
- ⑧ **Falesia di Camporeso** - Palestra di Roccia
Cliffs with climbing ascents
- ⑨ **Monte Castelletto** - Scavi archeologici in corso
Castelletto Mount - Archaeological excavations in progress

CARTA DI IDENTITÀ DEL PARCO

Date di nascita:
 Parco Regionale - 1983
 Parco Naturale - 2002
 Sito di Importanza Comunitaria (SIC) - 2003
 Zona di Protezione Speciale (ZPS) - 2003

Ente gestore:
 Comuni di Galbiate, Garlate, Lecco, Malgrate, Oggiono, Pescate e Valmadrera, la Comunità Montana del Lario Orientale - Valle San Martino e la Provincia di Lecco

Superficie: 665 ettari
 Altitudine: da 200 a 922 m s.l.m.
 Specie di funghi censite: circa 600
 Specie di piante censite: circa 1200
 Specie animali censite: circa 1000

Sede

Via Bertarelli, 11 - 23851 Galbiate (LC)
 tel. 0341.542266 - fax 0341.240216
www.parcobarro.it - info@parcobarro.it



Il Parco del Monte Barro



Strade di accesso al Parco
Access road to the Park

Strade interne al Parco
Road inside the Park

Inizio sentiero
Start of footpath

Resti Archeologici
Archaeological Ruins

Luoghi di ristoro
Refreshment facilities

A Ristorante Eremo Monte Barro
con Ostello Parco Monte Barro
Eremo restaurant of Monte Barro
with Hostel Parco Monte Barro

C Baita Alpini
Alpine Lodge

D Ristorante Eremo di San Michele
Eremo San Michele Restaurant

E Baita Pescate
Pescate Lodge

F Baita Pian Sciresa
Pian Sciresa Lodge

THE IDENTITY CARD OF THE PARK

Date of birth:
Regional Park - 1983
Natural Park - 2002
Site of Community Importance (SCI) - 2003
Special Protection Zone (SPZ) - 2003

Managing body:
Towns of Galbate, Garlate, Lecco, Malgrate,
Oggiono, Pescate and Valmadrera,
the Mountain Community of Lario Orientale -
Valle San Martino and the Province of Lecco

Surface area: 665 hectares
Altitude: from 200 to 922 m a.s.l.
Species of fungi present: approx. 600
Species of plant present: approx. 1200
Species of animal present: approx. 1000

Head office:
Via Bertarelli 11 - 23851 Galbate (LC)
Tel. 0341.542266 - fax 0341.240216
www.parcobarro.it - info@parcobarro.it



Il Monte Barro

Il Parco del Monte Barro è:



*I giardini di Villa Bertarelli
sede del Parco*



Panorama dal Barro verso Lecco

PANORAMI E SENTIERI SPETTACOLARI

Il Monte Barro è una sorta di balcone panoramico aperto a 360° sul territorio circostante costellato di monti e di laghi



Panorama dalla vetta del Barro



Camporeso – Sede del MEAB

TRADIZIONI

Museo Etnografico dell'Alta Brianza (MEAB) a Camporeso. Documenta e studia la vita quotidiana di chi è vissuto e vive in Brianza



Una sala del MEAB



Piani di Barra – Parco Archeologico

ANTICHITÀ MEDIEVALI

Museo Archeologico del Barro (MAB) all'Eremo e ai Piani di Barra. Documenta il più grande insediamento di epoca gota scavato in Italia (V-VI sec. d.C.)



Una sala del MAB



Costa Perla – Interno del Roccolo

AVIFAUNA CON LE SUE MIGRAZIONI

Stazione ornitologica sperimentale della Regione Lombardia a Costa Perla, con una sezione del MEAB sulla caccia e l'uccellazione tradizionale



Codibugnolo appena inanellato



Peonia del Barro

BIODIVERSITÀ

Centro Flora Autoctona (CFA) della Regione Lombardia a Villa Bertarelli. Un centro per lo studio e la tutela della flora e della biodiversità vegetale



Produzione di orchidee

